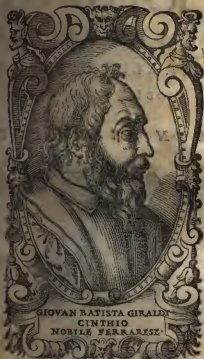
EPITIA
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO, NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.

IN VENETIA,

Appreſſo Giulio Ceſare Cagnacini.

M D LXXXIII.

GIOVAN BATISTA GIRALDI
CINTHIO
NOBILE FERRARESE.

ALLA SERENISS. MADAMA MIA SIGNORA, ET PATRONA COLENDIS.

La Signora Duchessa di Ferrara.

Ià i popoli hora à V. A. Serenis. soggetti, come marine conche bramauano, che i cieli santa rugiada gli instillasse, la quale gl'imperlasse; talmente che il lucido Oriente di pregiate margarite ricco & pomposo, ne restasse quasi auilito, & conquiso da gente assai lontana da i primi termini della terra habitabile. Ma poscia essendo ella à noi (per nostra auenturosa sorte) con-

cessa signora & patrona, furono subito adimpiti i nostri voti; onde chi in vna guisa, & chi in vn'altra si è sforzato di honorarla & riuerirla. Desioso anch'io, non già di sodisfare in parte alcuna à tanto obligo, che ciò non posso; ma ben di accennarlo, & accennandolo, come celeste riconoscerlo, le offro Epitia Tragedia di mio Padre per ancora nè in publico esposta, nè rappresentata in scena, accioche essendo ella verginella, n'esca fuori delle tenebre con la fidata scorta del suo chiarissimo nome. Et son sicurissimo, che si come la benigna Stella di Venere il camino scorge all'Aurora, la quale coronata di rose & di ligustri toglie la benda humida & nera della tenebrosa notte al duro volto della terra, così questa Tragedia fregiata col suo glorioso nome tutta lucente

cente & chiara comparirà in questo ſpacioſo & gran Theatro del mondo. Con ogni riuerenza humilmente me le inchino, & prego ogni contento. Di Ferrara il primo d'Ottobre. M D LXXXIII.

Di V. A. Sereniſs.

Humiliſs. & deuotiſs. ſeruitore

Celſo Giraldi.

ARGOMENTO.

Epitia, Vergine Illustre, hà in prigione Vico, suo fratello, condannato à morte, per hauer fatto forza ad vna Vergine. Cerca Epitia, che Iuriste Gouernadore d'Ispruche, nobilissimo Barone, faccia gratia del la uita à suo fratello: egli innaghito di lei promette di dargliele libero dalla prigione, s'ella gli uuol compiacere di se. & le fà promettere di prenderla, per moglie. Ella indotta da questa promessa gli consente. Iuriste, hauendo goduto di lei le manda il corpo morto sù la bara, con la testa à piedi, Ella ne fà querela a Massimiano Imperadore: Sua Maestà, per honor della Giouane, gliele fà sposare, & poscia lo condanna ad esserli tagliata la testa. Ma per lieto caso soprauenuto, fuori dell'opinione di ognuno riman contenta Epitia, & chiede all'Imperadore gratia per Iuriste, & l'ottiene; Et se ne rimane con lui, legata di vincolo di Matrimonio, pienamente contenta.

La Scena è in Ispruche città della Magna.

LE PERSONE CHE PARLANO.

Podestà.	Epitia, *sorella di Vico.*
Iuriste Gouernador d'Ispruche	*Irene, Zia d'Epitia.*
Segretario di Iuriste.	*Choro.*
Camerier di Iuriste.	*Camerier d'Epitia.*
Angela. Sorella di Iuriste.	*Nuncio.*
Nutrice d'Epitia.	*Massimiano Imperadore.*
Lucillo, Consiglier di Iuriste.	*Segretario di Massimiano.*
Cameriera d'Angela.	*Capitano di Giustitia.*

Il Choro è di Donne d'Epitia.

PRO-

PROLOGO.

IL variar de la Fortuna face
Lo stato human sì dubbioso e tanto
Incerto, che souente quelle cose,
Che secure parean, giungono à grado,
Che la disperation le ha tutte in forza,
Et, per contrario, quelle, in cui di speme
Non era punto, giungono a tal fine,
Che chi mesto era, ne rimane allegro.
Simil soccesso, spettatori, in questa
Attion, c'hoggi dee rappresentarsi,
In tal guisa uedrete quì auenire,
Che ne rimarrà ognun marauiglioso,
E chiaro intenderete, che lasciuo
Desiderio conduce a miser fine
Chi si lascia abbagliar a lui la mente.
E che, credere a fè d'animo acceso
Di focoso desire, è cosa uana,
E finalmente, che non face ingiuria
Esser uillano mai spirto gentile.
Or piacciaui, benigni spettatori,
Mirar questo soccesso attentamente,
Auenuto in Ispruche (perche questa
Città che quì uedete Ispruche è detta)
Sotto il diuin Massimiano Augusto.
Di cui vedrete la giustitia immensa
Ridotta ad ineffabile clemenza.
Il che ui lascierà tutti contenti.

EPITIA
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO,
Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.
Podestà solo.

IL mandar giouentù ne' magistrati,
Ne' quai si debba amministrar giustitia,
Altro spesso non è, che por la spada
In mano d'huom, che da furor sia tocco.
E quindi auengon scandali sì graui,
Che ne rimane stupefatto il Mondo.
Certa cosa è, ch'à la giouentù manca
Il lume de la mente, che discerne
Fra l'vtile, e l'honesto, e quando, in vece
Di questo, regna irrational disio,
Sprezzata la giustitia se ne giace,
Senza cui star non pon le cose humane;

Eßere

Essere dè canuti i magistrati,
E c'habbiano in lor fatto habito tale,
Che siano à gli appetiti sregolati,
A le voglie lasciue, come scogli
A l'impeto de l'onde, e non gli pieghi
Dal diritto camin vano desire,
Nè preghi, ò prezzi, nè bellezza humana,
Che fà souente à la Giustitia inganno,
A la Giustitia, che si deue stare,
Come vna casta verginella pura
Ne le man di chi regge le cittadi,
E non macchiata da lasciua voglia,
Come la veggo hora macchiar Iuriste,
Senza riguardo alcun del Magistrato.
Che essendo Vico già dannato à morte,
Iuriste in guisa hà mutato sentenza,
Per esserli congiunto con Epitia,
(Che, come intendo, egli hà gran tempo amata)
Sorella di Vico, e l'essecutione
Impedit'hà, c'hauer deueua hor fine.
Gli hò fatto dir, che gli volea parlare,
Che voglio veder pur s'indur lo posso
A far che la Giustitia habbia il suo dritto.
E veggolo, ch'egli esce, ir gli vò incontro.

SCE-

SCENA SECONDA.

Podestà, Iuriste.

Po. SIGNORE, era già in punto tutto quello,
Ch'à morte à Vico dar facea mestiere,
Et hor venuto mi è vn messo da Epitia,
Sorella sua, per parte vostra, e detto,
Mi hà, ch'altro piu non faccia, infin che voi
Non mi commettete altro. E perche strano
Paruto mi è, che poi che statuito
Quell'è, ch'al Violator si conueniua,
E à gli ordini di questa alma cittade,
E son passati i termini à lui dati,
Per la diffesa, E distinata è l'hora
Di dare essecutione a la sentenza,
Parer mutato habbiate, io son venuto
Quà, per saper da voi la mente vostra,

Iur. *Tant'hò deliberato, quanto Epitia*
A nome mio, vi ha fatto dir, sospesa
S'hò questa essecution, non l'hò leuata,
Gratificar quella Donzella in questo
Conueneuol mi è parso. Pod. *Sò, Signore,*
Qual'habbia seco forza la bellezza
Di nobil giouinetta, e che, per questo,
Vietato hanno le leggi, che le donne
Non entrin ne' Palagi, à trattar cause,

E però i' non vorrei, che la beltade
Di questa Damigella haueste voi
Tratto fuori di voi, che sì seuero
Solete esser, nel dar gastigo a i rei,
Se vostra (come intendo) è fatta Epitia,
Giouane illustre, E certo di voi degna,
Non dee questo però farui mutare
Pensiero, intorno à l'essequir quel tanto,
Che di ragion si dè essequir, nè puote,
Ciò farsi senza vostro biasmo, e pure
Se ui par, che, per essersi accoppiata,
Come la fama suona, à voi Epitia,
Ella sia degna, che da voi riceua
Cosa, che le sia grata, in altro modo
Le vi potete dimostrar cortese,
Ma in questo (io non vò star di dirui quello,
Che conuien, che vi dica) è molto meglio,
Ch'ella la morte pianga del Fratello,
A che dannato l'hà la giusta legge,
Che voi vi habbiate à vergognar d'hauere
Offesa, per piacerle, la Giustitia.

Iur. *Soprasedete pur, com'io vi hò detto,*
Nè caglia à voi di me, piu ch'à me caglia.

SCE-

SCENA TERZA.

Segretario solo.

I SOCCESSI, ch'auengono fra noi,
Nel tempestoso mar di questa vita,
Ci fan veder, che quel, che noi stimiamo
Esserci vtile, e ben, ci è danno, & male.
E quel, che male ci pareua, e danno,
A ben si muta, e ad vtile souente.
Se ci nasce vna femina, ci duole,
Che nata sia: ma, se ci nasce vn maschio,
Ne facciam festa, come che ci paia,
Che quella apporti danno, e apporti questo
La conseruation del sangue nostro,
E l'vtile, e l'honor de la famiglia,
E spesso, spesso auuengon le ruine
De le case da maschi, e i dishonori,
E gli honor da le donne, & la salute.
Ecco dal sangue illustre, onde son nati
Vico con la sorella vn chiaro essempio
Di quel, ch'io dico. Per hauer violata
Vna vergine quegli, à sozza morte
Era dannato, con vergogna eterna,
Del sangue suo, Questa lui da morte aspra
Haurà leuato, e leuata la macchia
C'haueua impressa al suo sangue Vico:

Certo che mi dolca incredibilmente
Veder giouane tal, nel fior de gli anni,
Andare à sozza, e abomineuol morte.
E maggior mi parea del suo peccato
La pena, che gl'impon la cruda legge.
Poteua certo, in vece di gran pena,
Hora à Vico esser, giouanetto illustre,
Pigliarsi Donna vil, per sua mogliera,
Per liberarsi da sì sozza morte.
Ma, poi che questo non gli valea punto,
Ma gli staua la morte sopra il capo,
Deue hauer molta gratia à la Sorella,
Che con la sua eloquenza, hà tante, e tante
Ragioni addotte, e con sì rara gratia,
A Iuriste, che, dapoi che à lei si è giunto,
Quella seuerità volta in clemenza,
Con la qual suol dare aspre pene a i rei,
Ad Epitia promesso hà di mandarle
Libero à casa il suo Fratello, in questo
Giorno, che publicar si deon le nozze,
Fra Epitia, e Iuriste, giorno almo, e felice,
Et à me più di qualunque altro caro.
Io veggo il Podestà tutto turbato,
Che se ne vien verso la corte, e credo,
Ch'ir voglia à dar noua battaglia à Iuriste,
Io gli voglio parlare, e veder, ch'egli
Non cerchi d'impedire opra sì buona.

SCENA QVARTA.

Segretario, Podestà.

Seg. *ONd'è, che sete sì turbato in vista?*
Pod. *Turbato son, che veggo à la Giustitia*
Far torto manifesto, E non ne posso
Esser se non dolente, E tornar voglio
A mostrare à Iuriste il graue fallo,
Ch'egli commette liberando Vico.
Seg. *Deh, Signor Podestà, bastar dè à voi,*
Hauer quel fatto, ch'à l'officio vostro
Si apperteneua, con l'hauer dannato
Questo Giouane à morte, E se far gratia
Gli vuol Iuriste, non vi dè aggreuare,
Perch'è fuor questo de l'officio vostro,
Pod. *Non mi deue aggreuar, il veder dare*
(Con offender le Leggi, & la Giustitia)
Ardire à questi giouani lasciui,
Di fare à le polcelle ingiurie tali?
Non può, nè dè à ragion dispor Iuriste
Altro, che quel, che dispost'han le leggi,
,, *Di cui l'auttorità violar non lece,*
Perch'esse origin'han tutte dal Cielo,
Seg. *Che le leggi dal Ciel non siano nate,*
Io non voglio negar, ma ben vi dico,
Che chi à le leggi soprastà, può loro

Tempe-

Temperare, e ridurle à l'equitade,
E far minor la statuita pena.
E credo, ch'è di maggior lodà degno
,, *Chi ammollir cerca il duro de la Legge,*
,, *Che chi si mostra in osseruarla acerbo.*
Tanta di sceleragini è la copia,
Che, se quei, ch'amministran la Giustitia,
Attendessero à vsar clemenza à i rei,
Riceueriano tante ingiurie i buoni,
Ch'à fatica potrian viuer nel Mondo.
Però l'esser seuero, è dar quiete
A chi bene opra, E da l'operar male
Ritrar gli scelerati, & i maluagi.

Seg. *E' cosa (a mio parer) quasi diuina.*
E' prudenza d'huom saggio, ch'amministri
Giustitia, pria che dia à la legge effetto,
Guardar la qualità de le persone,
La loro etade, e la nobiltà loro,
E la cagione, ch'ad errar le hà indotte.
E la paßata vita loro, & anche
La condition di chi è rimaso offeso.
E, se rimedio ritrouar si puote,
Col qual, chi offeso fù resti contento,
E, senza perder del suo honore vn punto,
Giunga à suo honore, e ben l'hauuto danno,
Io crederò, che, in caso tal, preporre
A la seuerità Signor benigno
Debba l'vsar clemenza, E se le cose

Consi-

Considerar vi piacerà, c'hò addotte,
Penso che voi giudicherete meglio,
Che più si mostri Iuriste in questo caso,
Mite, & benigno, che seuero, & aspro, ‹‹
Vico disceso è da progenie illustre, ‹‹
Come sò, che sapete, E hauer riguardo
Hauer dee molto, chi à ad vsar Giustitia.
,, *La legge adopra, ch'una istessa pena*
,, *Non si conuiene al nobile, al plebeo,*
Quantunque in ambidue l'error sia vguale.
E la minor età del miserello
(Però che non è anchor giunto à venti anni)
Scemar gli può la pena, perche questa
Età trascor, per non saper piu oltre,
V' la sprona il diletto, e l'appetito,
E spetialmente, se gli sproni acuti
Le hà al fianco Amor, il che fa che la colpa
Sol è d'Amor non del traffitto core,

Pod. *Io non dimando Amor questi appetiti,*
Ma disij strani, e scelerate voglie,
E, come è honesto Amor cosa diuina,
Cosi il lasciuo è abomineuol cosa,
E come quello accende l'huomo al bene,
Cosi questo l'accende ogn'hora al male.

Seg. *Tal passione mal temperar puote*
Giouane, che sia anchor ne' minori anni,
Anzi chiaro è, che sforza questo Amore
Non pur la giouentù, ma la matura

Età

Età souente, a uscir fuor del prescritto,
Et gran peccato, per Amor commesso.
Degno mai sempre fù di lieue pena,
Et anche di perdono. Et che gia dico
Sol per Amor, non per habito tristo,
Habbia peccato il mostra la passata
Sua uita, che stat'è tutta honestade,
Come appresso d'ogn'uno è manifesto.
Et s'egli sempre uirtuosamente
Operat'hà, deue questo suo errore,
Appresso ad huom benigno, hauer perdono,
Che si dee creder, che la legge ad huomo,
Che sceleratamente haueße uisso,
La pena graue impose, non ad vno
Che per stimol d'Amor peccato hauesse,
Non si trouando in tutta la sua uita
Cosa degna di biasimo. Pod. *Se questa*
Giouane, che uiolò questo maluagio,
A uoi Sorella fosse, ò fosse figlia
Credete a me, che non ui piacerebbe,
Che gli fosse leuata quella pena,
Che à ciò destina la seuera legge.
Seg. *Quanto a la legge, io ui hò gia detto quello,*
Che deue far, chi può ammollirla in parte,
Con diceuol clemenza, Quanto a dire,
Che se del sangue mio fosse colei,
Per cui uoi condannate Vico a morte,
D'altro animo io sarei. Vo dirui il uero,

Ben mi dorria, che ne le donne mie
Simil caso aueniſſe. Perche donna
Vergine, che uiolata ſia quel perde
Ch'eſſer caro le dee più, che la vita;
Ma offerendoſi modo di potere,
Quando queſto aueniſſe, à ricourare
Non pur l'honor, ma d'auanzarſin pregio,
Non ne vorrei vedere altra vendetta.
Deuea coſtei, che ſoſtenuta hà forza,
Per eſſer de la plebe, a vn huomo vile
Et pouer maritata, e in pouertade
Viuer deueua tutti gli anni ſuoi,
Et pigliandola moglie coſtui, nato
Di quello illuſtre, ſangue, ond'egli è ſceſo,
A cui queſta città pari non haue,
Di diſagi ſia tolta, & da la graue
Vita, in che uiuer ſuol la pouertade.
Onde non pur non ha cagion di duolo,
Ma ne puo render molte gratie à Dio,
Che tolta l'habbia, con sì nobil mezzo,
Da que diſagi, & da quelle fatiche,
In che la ſorte ſua l'hauea ſepolta,
Et quando in donna mia queſto aueniſſe
Da perſona di me tanto maggiore,
Quanto di queſta aßai maggior è Vico,
Io ſtimerei, che cancellata fuße
La colpa a pien col prenderla per moglie.
Et me ne rimarrei pago, Et contento.

Come

Come paga, Et contenta rimanere
Questa Giouane vuol, de la qual'hora
Noi ragionamo, & sò che dir vi hà fatto
Questo suo buon volere, & dirlo a Iuriste
L'ha fatto similmente, Et s'ei si piega
A questa ragioneuole clemenza,
Non deuete cercar uoi d'inasprirlo,

Pod. *Che il prendere per moglie la Donzella,*
Del delitto ottener merti perdono,
E contrario a la legge, la qual questo
Considerò, nè uolle, a modo alcuno,
Che degna di perdon fosse tal colpa,
Che non uolle, c'hauesse tal baldanza
Libidine, ò lasciuia giouanile.

Seg. *Se le leggi di Thracia dan perdono*
A chi hà la forza usata, se per moglie
La prende il uiolatore, anche deurebbe
La nostra usar questo medesmo modo.
Perche meglio è, che la uiolata Donna
Del Violator sia moglie, che ne moia,
Chi l'hà uiolata, Però che tal morte
Non gli puote mai far ribauer quella
Virginità, ch'ella perduta haueua,
Et in uece di graue pena puote
Hora a Vico, esser giouanetto Illustre,
Pigliarsi Donna tal per sua mogliere.

Pod. *De le leggi d'altrui non faccio stima,*
Et, quand'io fossi là, io seruerei

 Quelle

Quelle così, come seruare hor voglio
Questa, di cui ministro esser mi trouo.
Et, per risponder breue à tutto quello,
Che detto hauete, in sì lungo sermone,
Mi duole assai, che le ragioni vostre
Non sian possenti a farmi ritrattare
La sentenza, com'io ben volentieri
Il farei. Quanto al sangue, e al parentado,
Ch'illustre dianzi voi mi hauete addotto
Esser illustre, & chiaro, anch'io il conosco,
Ma quanto è l'huom più nobilmente nato,
Se contra giustitia opra, tanto viene
Il peccato maggior, che la virtude
Ama, & la nobiltà l'opere buone.
Ne l'età giouanil leua la pena,
Ne l'essere plebea la Donna offesa,
Fà che non debba eßer punito tanto,
Quanto se nobil fosse, che la legge
Il delitto fà vguale in questa e in quella,
Ne passion d'Amor peccato enorme
Fà degno di perdono, ne il dir ch'egli
Sino ad hora habbia visso ciuilmente,
Il puo sottrarre à la douuta pena,
Perche se voglion molte attioni a fare
L'huom virtuoso, un detestabil vitio
Solo, il fà degno d'ogni gran supplicio,
Et si deue per ciò seruar la legge
Constituita, nè l'Imperatore

Data mi hà facultà quì d'alterarla,
Ne punto l'hà di me più data à Iuriste.
Et indegna di me cosa farei,
Se ueder non gli fessi quanto egli erra.
Io il uado à ritrouare, Et creder uoglio,
Che, per quel, che dirò, uederà chiaro,
Che à Vico non si dè donar la uita,
Et che se gliele dà, farà adirare
L'Imperadore in guisa, che potrebbe,
Cercando altri saluar, gire egli à morte.
g. *Deh mutate pensiero, Et non uogliate*
Contra questo Meschin sì incrudelire,
d. *Crudel non si dee dir, chi cerca dare*
Effetto à quel, che statuì la legge.

SCENA QVINTA.

Segretario solo.

GRAN *cosa è questa, che la maggior parte*
Di costor, ch'officio han di amministrare
Ragione, Et dar le pene a malfattori,
Godano sì di dar tormenti, & morte
A i miseri, che son ne le lor mani.
Io, che, per lungo tempo hò uisto quanto
Cioui a costoro il tormentare altrui,
Stupefatto rimango, come possa
Humanamente imaginar gli stratij.

I tormenti, le pene, & i martiri,
Ch'usan questi crudeli, a gli altrui danni,
Certo io non credo, che Belzebbub'habbia,
Fra quanti egli sà dar tormenti, & pene,
Pene, ò martir che in parte agguaglin questi,
Che uengon da i pensier d'esti crudeli,
Per poter condannar gli huomini a morte,
Et se, per buona sorte de Meschini,
Auien che sia interdetto il tormentargli
Da chi haue sopra lor forza, ed impero,
Ne sentono incredibil dispiacere,
Et, poi ch'à morte altri hanno condannato,
S'ottene quel meschin gratia di vita,
Da che hà la vita, & la sua morte in mano,
Ne rimangono tristi, come à loro
Fosse inditta la morte. Et ne fà fede
Hor questo Podestà, cui tanto duole
Che de la vita faccia gratia Iuriste
A' questo Meschinello, Et pur deurebbe
Mirare al sangue Illustre, ond'egli è nato,
Et, senon che non voglio creder mai,
Che, poscia che si è giunto Iuriste, à Epitia,
Et deuensi hoggi celebrar le Nozze,
Egli voglia hor, col sangue di costui,
Turbar questa allegrezza, i'temerei,
Che nol facesse questo crudel huomo
La clemenza mutare in crudeltade,
Poscia che và, con animo sì ardente,

Ad

Ad impedir questo pietoso fatto.

SCENA SESTA.

Camarier d'Iuriste.

NON deve restar' huomo prudente mai,
Che sia proposto à amministrar Giustitia,
Di dir ciò, ch'egli al suo Signor dir deue,
In difesa del giusto, & de l'honesto.
Et, se salire egli ben vede in ira
Chi commandar gli puo non de per questo
Egli à l'officio suo mai venir meno.
Et, quando vno di due pur esser debba,
O' che si acquisti l'ira del Signore,
Per dirgli il vero, ò che, per lusingarlo,
Gli resti in gratia, giudico assai meglio
(Anchor che pochi sian che faccia questo,
Tant' è l'Adulation cresciuta) ch'altri
Odiato sia, per fauorire il vero,
Che, per dir la menzogna, essergli caro,
Et spesso auiene, che parlando seco,
Il Signor, riconosce in che egli pecca,
Et, visto il vero, vi si appiglia ratto,
Et, s'egli bene in tutto non fà quello,
A' che il confortaua altri, vsa tal modo,
Che fortiscon le cose effetto buono,
Il parlar c'hora ha fatto col Signore

Il Podestà, quantunque acerbo, & duro,
Con l'ammonirlo à non far torto al giusto,
Hauerà mosso l'animo d'Iuriste
(Anchor, che egli si sia adirato alquanto)
A dar libero à Epitia il suo Fratello,
Con così ragioneuol modo, ch'anche
Non rimarria ad alcun giusta cagione
Di lamentarsi, Et il Podestà istesso,
Che più del giusto s'è dimostrato aspro,
Rimarrà cheto, à sì honesto pensiero
Iuriste desto haurà, con le ragioni
Che addotte gli hà, che sia contento ognuno.
Il che disio, quanto il mio proprio bene.

CHORO.

TANT'è uiuace e ardente
Ne la giouentù il foco,
Ch'in lei con la sua face accende Amore,
Che trappassar souente
A periglioso loco
Di subito la fà l'immenso ardore,
Seguendo falsa luce,
Che al suo gran mal l'è duce.
Et però chi il cor' haue
Sì, per lo gelo, duro,
Che non ui possa mai fiamma amorosa,
Ou'altri spera, Et paue,
Egli si stà sicuro

Ne

Ne teme doglia fiera, od angoſcioſa,
Ma paſſa i meſi & gli anni,
Senza ſentire affanni.
Par ben, ch'ad alcun gioue
Hauer l'anima acceſa,
Per gran beltà, da una uiuace fiamma,
Et refrigerio troue
(Non che ne ſenta offeſa)
Dal fuoco onde tutt'arde à dramma, à dramma:
Ma par ciò ad huom ſi accenſo
Perc'hà perduto il ſenſo.
Che ſe pur un fra mille,
Si ſtima eſſer felice,
E' che il miſer non ſente il ſuo gran male,
Dar ad Amor diſdice,
Hore liete, & tranquille,
Che mortal piaga fà ſempre il ſuo ſtrale,
Ne dal ſuo fuoco uiene
Altro, ch'affanni & pene.
Non dico però queſto,
Perch'io biaſimi quello
Amor, che naſce da giudicio ſano,
Che nulla di moleſto
Da lui naſce, ò di fello
Ma cagione è di ben, uia più c'humane,
Sol parlo del laſciuo,
Ch'è d'ogni uirtù priuo.
Et fà l'huomo ſi cieco

Che il suo meglio fuggendo,
Perduto il lume uer, s'appiglia al peggio,
Ch'ogni sozzo atto, & bieco
Da questo, ch'io riprendo,
Nascer, com'arbor da radice, ueggio,
Ch'angoscie, doglie, & lutto
Di tal Amore, è il frutto.
Che fra quelle allegrezze,
Che son fallaci, & tarde,
La noia stà come fra l'herba il serpe,
Et falsi le dolcezze
Conosce al fin chi arde
Tanto fra il riso il pianto ascoso serpe.
Et si uede all'hor chiaro,
Quanto amor tale è amaro.
Allargar mi potrei,
In parlar di ciò, molto,
Ma tanto detto hauer per hora i'uoglio,
Per mostrar quanti rei
Da questo affetto stolto
Effetti origine han, quanto cordoglio
Nasca da questa face.
Che par ch'apporti pace.
Oltre che si uedrà, per chiaro essempio,
Dal uan disir d'Iuriste,
Quanto amor tal contriste,

fine del primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Angela Sorella di Iuriste, Epitia. Secretario di Iuriste.

Ang.

IGLIVOLA mia, che madre per l'etade
Esser ui posso, & uoi per l'età Figlia
Mai non fei cosa in tutta la mia uita,
De la qual rimanessi più contenta,
C'hauer uoi con Iuriste hora accoppiata,
Ch'oltre c'hauete libero il Fratello
Sete congiunta ad huom, ch'al uostro illustre
Sangue e' à la uirtù rara, che in uoi luce,
Aggiungerà splendor. Non ueggo l'hora
Che à uoi uenga il Fratello, Et che le Nozze
Hoggi sian celebrate, & che godiamo
Insieme tutti la gran contentezza
Che ci darà questo felice giorno.

Ep. *Sempre i'u'haurei gratie infinite rese*
Di ciò, ch'ad honor mio tentata haueste,
Ma miui sento hor tanto più obligata
Quanto non pur mi ueggo à Iuriste giunta
Ma che per ciò spero il Fratel mio saluo,

Io non mi vedrò satia giamai
Di renderui per tale officio gratia

Ang. *Aßai gran gratia riceuuta hauere*
Mi tengo. poi che uolte son le noie
Che ui premeano, & me premeano anchora,
Per la compasßion, ch'io ui portaua,
In contentezza, e in allegrezza uostra.
Si può ben dir, che la passata notte,
Con laqual con Iuriste ui accoppiaste,
Fù lieta più d'ogni felice giorno.
Hor giteuene à casa, & cosi tosto
Ch'Iuriste uscito fia fuor del Senato,
Ad ordine porrassi tutto quello,
Che fia bisogno à giorno si solenne,
Il qual prego, il Signor del sommo Regno,
Che quanto esser puo più, lieto cel done.

Epi. *Et così prego anch'io che cel conceda.*

An. *Io ueggo uscir il segretario, io uoglio*
Saper ou'egli uà con tanta fretta.
Ou'ite uoi? Seg. io uado à ritrouare
Il podestà, per dirgli ch'à Lucillo,
Che ragiona hor, col Signor Fratel nostro,
Venga, perch'egli haurà da lui il modo,
Col qual debba il Fratel dar' ad Epitia.
Mi dolea certo fuor d'ogni credenza,
Veder Giouane tal danñato à morte
Per peccato d'Amore. Angela, hauete
Fatta opra certamente di uoi degna,

Ad

Ad hauer giunta con Iuriste Epitia,
Per procacciare à Giouane sì illustre,
Con così honesto mezzo la salute,

Ang. *Io ueramente me ne pregio hor quale*
E' il modo con che vuol che sia condotto
Ad Epitia il Fratel? Seg. *non uel sò dire,*
Ma estimo ben, ch'à la Sorella in guisa
Egli uorrà, che se ne uada, ch'ella
Ne resti pienamente sodisfatta

Ang. *Andate, che mi pare mi hora mille,*
Che uegga à pien contenta essere Epitia.

SCENA SECONDA.

Iuriste solo.

Si' *trauagliato mi hà, così confuso*
Il Podestà, con quel modo di dire
Aspero, & fiero, che di me medesmo
Incerto io son rimaso. Son constretto
Al sacro Imperador render ragione
Di ciò, c'hò fatto in questo reggimento.
E hauendomi ei costui Podestà dato
Io temerei se si adirasse meco
Questi, non sò se più duro, ò seuero.
(Che d'altrui ben, quasi suo mal si duole)
Non mi mettesse in odio al Signor mio.
Tanta fede à costui sua Maestade

Presta

Presta, che quando ben fuor d'ogni colpa
Mi ritrouassi, & mi fusse ei nemico,
Mi potrebbe appo lui colpeuol fare.
Da un lato bramo far contenta Epitia,
Da l'altro mi ritrahe da contentarla
La gran seuerità di quest'huom fiero.
Però poscia che mi hà dato il suo amore
Epitia Et parmi, che dispor di lei
Potrò sì, ch'ella rimarria contenta
Di quel, ch'util, e honor esser mi possa,
Ne l'amor suo uer me scemerà punto,
Io hò deliberato di seruirmi
Di quel, che penso, che uolentier debba,
Epitia darmi, & afferrar la bocca,
In guisa tale, à questo huom crudo, ch'egli
Ad abbaiar non habbia, com'un cane,
Contra di me, dinanzi al Signor mio.
Et con Lucillo hò già conchiuso quello,
Che far si debba intorno à dare Vico
Liber, com'hò promesso, à la Sorella.
Fatto condur, c'haurò il Fratello à lei.
La farò à me uenire, & col mostrarle
Che l'amo, che son suo, cercherò farla
Meco restare in quella istessa pace,
In ch'ella restò meco al dispartirsi.

SCE-

SCENA TERZA.

Nutrice sola.

Come lo stato human uaria la sorte?
Che mai potuto hauria creder che in mez-(zo
De l'angoscie, del pianto & de le noie
Potesse nascer tanta contentezza?
Quant'è quella, che spero hoggi uedere?
Veramente egli è uer, che sperar bene
Debbiamo sempre ne gli auersi casi,
Et più sicura cosa è che crediamo,
Che si possin mutar gli affanni in gioia,
Che ci stiamo sicuri, che in dolori
Non si possin mutar le gioie nostre.
Ma perche io sò che la Fortuna acerba
A' lato ce ne stà sempre col peggio
Prego diuotamente il Re del Cielo,
Che freni sì il poter de la Fortuna,
Che non ci apporti affanno. A' la Sorella
Vò del Padre d'Epitia, Et di Vico,
Ad inuitarla acciò ch'anch'ella sia
(Come mi hà Epitia commandato) à parte
De le nostre allegrezze. Tanto bramo
Veder questi successi, tanto lieti,
Ch'io non posso capire in me medesma.

SCENA QVARTA.

Lucillo Consiglieri, Podestà.

Luc. FORTVNA *in guisa l'human stato aggira,*
Che, ne gouerni delle cose nostre,
La prudenza uien men, uien meno il senno.
Et quantunque i più saggi habbiano detto
Ch'ella soggiace à buon consigli, i' ueggo,
Che quando mostrar vuol quant ella possa,
Noi soggiacciamo à la potenza sua,
Perche, dapoi che ben discorso habbiamo,
Et ben prouisto ciò, ch'auenir puote,
Ci auengan cose, che ci mostran chiaro,
Per la malignità di questa iniqua,
Che al uer noi siam, come la Talpa al Sole,
Et che le cose, che discorse habbiamo,
Et che pensiamo certe essere, & ferme,
Non han fermezza. Però che souente
Vi si trappone in guisa questa fiera,
Ch'essere incerte le ci face, e inferme.
Io per me sono à tal termine giunto,
Veduto il variar del uiuer nostro,
Che non pur d'altri ma rimango incerto
Di me medesmo, tanta è la inconstanza,
In che pone Fortuna il nostro stato,
Ma, posto che sia malageuol sempre

Il

Il veder quel, che deuria vederſi
Ne la caligionoſa vita noſtra,
Malageuol egli è, fuor di miſura,
A quei, che à color ſeruon, che dir ponno,
Io così voglio, & iò così comando,
E'il lor voler biſogna hauer per legge,
Coſa, che più che d'uopo non ſaria,
Fà la Fortuna fare à danno noſtro,
Perche paian color ſouente ſciocchi,
Et più crudi talhor di tutti gli altri
Quei, che ſon, per natura, Et miti, & ſaggi
Io, in quel, di che meco hà parlato Iuriſte,
Ho detto quel, che mi parea da farſi,
Ma bench'io gli habbia dimoſtrato il meglio
Sprezzata ogni ragion, ſi è appreſo al peggio,
Et la concluſion di tutto quello,
Che detto gli hò, con efficacia molta,
E'ſtata, tanto hò ſtatuito, & tanto
Io vò, ſenza altro dir, che ſi eſſequiſca,
Ma auengane quel tutto, che ne puote
Auenire in mill'anni, io giamai
Non n'hauerò ragion rendere à Dio,
Perche fatto io non habbia tutto quello,
Ch'à fedel Conſiglier ſi conuenia
Haueſſe egli così à me dato orecchio.
Com'io l'hò conſigliato fedelmente,
Perche vtil'e honor doueſſe hauerne.
Attendo il Podeſtà, ch'ito è à chiamarlo.

Il Segretario: & ecco, ch'egli viene

Pod. *Mi ha detto il Segretario, che da voi*
Io saprò, quel, c'hà statuito Iuriste,
Che di Vico si debba fare, ha forse
Deliberato, che libero il mandi
A la Sorella sua. Luc. *così egli vuole.*

Pod. *Gran cosa è ch'ei si sia così fermato*
In cosa in tutto à la Giustitia auersa,

Conf. *Deureste pur saper, che ci son leggi*
Hoggi i voleri de i Principi nostri,
Et à loro vopo ci è, che ci acquietamo.

Pod. *Acquetesi chi vuole al uoler loro,*
Io mai non voglio hauer altro per guida
Che la Giustitia, Et quando contra quella
Fia statuito dal Signor, io voglio
Spiacer più tosto à lui, che à me medesmo.
Sia il suo voler, qual esser voglia, il mio
Sempre sarà di conseruare il giusto.,
Ch'à lui piu tosto dispiacere i' uoglio,
Che, per far torto, dispiacere à Dio.
Se libero il Fratello à la Sorella
Egli vuol dar, gliel dia, non farà mai
Ciò col consenso mio: s'egli perduto
Si è ne l'amor d'Epitia, non voglio io,
Che l'appetito suo dal ver mi parta,

Conf. *Questa seuerità vostra cagione*
Fia, che cercando à la Giustitia indurlo,
Con uia più asprezza, che non si conuiene,

Il

Il farete venire al fine ingiusto.
Ma perche io non son qui per disputare
Questa materia, vi dirò sol, ch'egli
Vuol che libero Epitia habbia il Fratello,
Ma nel modo, che quì si troua scritto,
Se giusto sia, se non, uoi uel uedrete,
Ad agio uostro. Sol vi dico, ch'egli
Vuol, ch'imponiate à quei, che condurranno
Il Fratel di prigione à la Sorella,
Che notin le parole, & notin gli atti
D'Epitia, E à lui ne dian piena contezza,

Pod. *In ciò farò quel che mi harà commesso,*
Se Giustitia vorrà, che gliele manai.
Et s'ella al suo voler sarà contraria,
Non haurà egli da me questo, ne quello,

Conf. *Altr'io non vi hò da dir, vedrete voi*
Quel che far vi conuiene, & quel farete.

Pod. *Pensate pur, ch'io non farò altrimente.*
S'io vi deuessi ben lasciar la vita,
La qual sol'è da me tanto prezzata,
Quanto l'adopro a honor de la Giustitia,
Senza la quale andrebbe in nulla il Mondo.

SCENA QVINTA.

Cameriera d'Angela, Epitia.

HA molta forza vna bellezza rara,
Che si ritroui in giouane pulcella,
Et s'ella è accompagnata da maniere
Nobili, accorte, & gentilmente vsate,
Et da ragionar grato porta seco
Tanta efficacia, che potrà leuare
I fulmini di mano al sommo Gioue.
Quando più fier, che mai fulmina, & tuona,
E uist'hor chiaro l'hò ne la beltade
D'Epitia, mentre porti ell'hà à Iuriste
Preghi, per lo Fratel dannato à morte,
Ch'anchora ch'egli ardeste contra lui,
Et veder ne volesse vltimo stratio,
Col viso grato, & col parlar soaue,
Et con le lagrimette che da gli occhi
Le cadean sù le guancie delicate,
Che stile rassembrauan di rosata,
Scesa dal Ciel, sù matutina rosa,
Mentre merce per lo fratel chiedea,
Non pur l'hà indotto à fargli de la vita
Gratia, Ma si inuaghito l'hà di lei
Che si è accoppiato seco, & per mogliera
L'hà presa: ne lo sò io biasmare.

Però

Però ch'ella mi parue vn' Angioletta
Scesa dal sommo choro, ad impetrare
Salute al miserabile Fratello,
Et perche celebrare hoggi le nozze
Si deono, questa gran catena d'oro,
Fregiata di zaphiri, & di diamanti
Da cingersi le manda, Angela, & questo
Monil di perle orientale. & io
Con non minor letitia gliele porto,
Ch' Angela gliele mandi, Tanta gioia
Sento del ben di questa Donna illustre.
Veggola sù la porta. Epit. *La Nutrice*
Mandata hò buona pezza à casa Irene
Et tornata deurebbe essere, & pure,
Non la veggo anche. Ma in sua vece veggo
La Cameriera d'Angela. cam. *Mi manda,*
Epitia, à Voi, Madonna, perche u'offra
A' nome suo questo monile, & questa
Cinta, che le godiate per suo amore,
Et se forse non son di quella stima,
Che voi meritereste ella vi prega,
Che vi piaccia accettare il cor, col quale
Ella i doni vi manda, Epit. *non puo cosa*
Da lei venirmi, che non sia più degna
D'ogni mio merto, Io la rengratio molto,
Per questa cortesia, per nome mio
Bacciatele le man. cam. *lo farò Epitia.*
Ma credo, ch'ella in breue fia con voi,

 Che

Che l'hò lasciata, che poneasi in punto
Per uenirsene à uoi, Epit. *la ben uenuta*
Sarà mai sempre, Cam. *rimanete in pace.*

SCENA SESTA.

Irene, Nutrice, Epitia, Choro.

Ir. GIA *inteso haueua ciò che tu mi hai detto,*
Et quasi creder non poteua, hauendo
Saputo che non si hauea mai uoluto
Piegare Iuriste à le preghiere altrui,
Ma poi, ch'io ueggo che le cose sono
Quali apportate le mi hauea à l'orecchie
La fama, io ne son più che contenta,
Et, poi che si hanno à celebrar le nozze,
Io non ti potrei dir, quanto mi piaccia
Che sia l'Imperador giunto sta notte,
In questa terra, che mi stò sicura,
Ch'essendo Epitia dell' Illustre casa,
Ch'ell'è, & d'Illustre casa essendo Iuriste,
Et tanto caro à lui, quanto sappiamo,
Vorrà sua Maestà, che in sua presenza
Si celebrin le nozze. Nut. *questo solo,*
A compimento delle gioie nostre,
Ci bisognaua, & lo ci hà dato il Cielo,
Perche nulla ci manchi à farci à pieno
Liete, & contente. Io me n'andrò ad Epitia

Per-

Perch'ella sappia, che uoi sete in uia.

Ire. *Come ti piace. Mi fà star sospesa*
Questo concorso di cotante cose
Liete, che ci è auenuto così tosto.
Et tutte in punto, che non u'era speme
Alcuna d'allegrezza, Et uorrei quasi,
Che qualche cosa di tristezza lieue
Si trapponesse fra le gioie nostre,
Accioche questo temperasse in parte
La gioia che ci dan queste allegrezze,
Hor che non si aspettaua altro che pianto.
Io certa son, per lunga esperienza,
C'hanno le contentezze nostre appresso
Le angoscie ascose, che ci fan dolenti,
Perche si chiaro dì non mena il Sole,
Che oscura Notte poi non l'accompagni.
Et è nel ben più da temer, che il male
Ci souraggiunga, che sperar che il bene
Si debba esser perpetuo: Ma non uoglio,
Con questo mio timor, far mal'augurio
A' si felice, & fortunato giorno.
Io ueggo Epitia, che mi uiene incontro,
Col bello stuol de le donzelle sue.
Gran contentezza hò hauuta. Figlia mia,
De le allegrezze uostre, & prima c'hora,
Sarei venuta à rallegrarmi uosco,
Ma, per dir uer, creder poteua à pena,
Che si fusser mutate cosi tosto

Le angoſcie in gioie. Epit. *del ben ui allegrate*
D'una, che vi ama come madre. Ir. *certo*
N'hauete il cambio, ché anch'io come figlia
V'amo di tutto cor', & vi prometto,
Che, toſto che da la Nutrice voſtra
Inteſi ciò, io non haurei potuto
Vdir coſa più grata, viſto tanto
Dolor, quanto la morte di Vico
A' ragion ci apportaua, eſſer ridotto
A coſi lieto fine: cho. *Sanno i fati,*

Che. *Quando ſecondi ſono al bene altrui*
Coſe apportar, che giunger non vi puote
Diſcorſo humano. reſta che preghiamo
Che ci mantengan fede, ſi che mai
Non ci trauagli la inconſtante ſorte.

Ir. *Poco ſtato non è, che ſian ridotte*
Le coſe à queſto termine. cho *Io prego,*
Poiche le coſe ſon giunte à tal ſegno,
Sempre le ci mantenga tali il Cielo.

Epi. *Ci auanza, accioche ſiam contente a pieno*
Veder liber Vico, da la pregione,
Et l'attendo io, con deſiderio immenſo,
E' ogni momento eſſer mi pare vn'anno,
Tanto è il deſio, c'hò d'abbracciarlo, & ſeco
Communicar le contentezze noſtre.
Et marauiglia m'è, che, inſino ad hora,
Mandato non lo mi habbia il Capitano
De la Giuſtitia. Perch'io sò ch'Iuriſtè

Fe, che

Fe, che Lucillo al Podestà commise,
Che commetteße al Capitan, che tosto
Lo mi mandaße Et perche la dimora,
Molesta è sempre à chi molto desia,
Entriamo, che mandar uoglio ad instare
Che leuino gli indugi: Et diano effetto
A quanto dianzi lor fè imporre Iuriste.

CHORO.

SENDO *ogni cosa lieta*
In casa, io non sò come
In me desta si sia la gran temenza
Ch'esser mi fà inquieta,
Et cosi graui some
Di sospiri mi dà, ch'io resto senza,
Speranza, ne sentenza
Mutar posso, ò proposto,
Et non sò per qual uia
Venuto in cor mi sia
Il dubbio, che mi hà posto
Questo pensier nel petto
Ch'esser tutta mi fà temà, & sospetto.
Io certo sò, ch'Amore
Molto può qui fra noi,
Mentre, ch'egli altri infiamma, & altri strugge.
Ma anche sò; che poche hore
Spengono i fuochi suoi,

Et

Et ch'il desir ardente se ne fugge,
Tosto che fra quest'ugge
Quegli, che teme, & brama,
Si troua in mano hauere
Colei, che sola chere,
Et qual tost'ama, tal tosto disama.
Onde si solue in uento
Data fè, caldo amore, & giuramento,
Quante ingannate, & quante
Sono sotto la fede,
Di quei, c'han lor la fede astretta amando.
Par che l'huomo si uante
(Se il pensier gli socciede)
Di farci inganno, Et noi misere quando
(Et dicol lagrimando)
Pensamo esser felici,
Dandoci puramente,
Et ben semplicemente,
A' lor, sotto la fe, siamo infelici,
Per nostra sorte rea,
Hisiphil ne fà fe, Philli, & Medea.
Io uorrei ben che uana
Fosse questa mia tema,
Et ferma quella fe, di ch'io ragiono,
Ne mi dorrebbe insana
Esser tenuta, & scema,
Se ne seguisse questo effetto buono.
Ma tante, & tante sono

Le cagioni, & si graui,
Che ciò mi han posto in testa,
Che me ne stò sospesa,
Et temo, che sia presa
Al laccio Epitia, è oue speriamo festa,
Non ci auenga tal danno,
Ch'esser ci faccia tutte angoscia, e affanno.
L'essere Epitia sola
A' casa ritornata,
Senza hauere il Fratello in compagnia,
Ogni speme m'inuola,
Et temo, che ingannata,
Da fallace promessa, ella non sia,
Il che tolga uia Dio,
Vorrei non esser uiua,
O' sì di senso priua
Che non potessi udir caso sì rio,
Non ch'atta à ueder cosa,
Come questa saria, graue, & noiosa.
Prego, se giusti preghi
Pon nulla appo gli Dei,
Che de la gratia lor ci faccian parte,
Ne alcun d'essi ci neghi
Torci da casi rei,
Se forse usasse Iuriste inganno, od arte.
Che se fussero sparte
Queste preghiere indarno,
Senza ottenerne aita

Io sò, ch'uscir di uita
Cercheria Epitia, Et io mi struggo & scarno
Et resto senza senso,
Mentre à quel, ch'auenir potrebbe penso.
Ma se seranno questi preghi uditi
Sì, che non vadan vuoti,
Gli Dei n'hauranno, & sacrificij, & uoti.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camerier d'Epitia nuntio di castello.

Cam.
Desiderij de le donne sono
In guisa ardenti, & tali sproni al fianco
Lor pongon, che non han requie, ne pace,
Sin ch'al fin non gli ueggono condotti,
Dapoi ch'Epitia è ritornata à casa,
In ispatio d'un'hora mille uolte
Spronato mi hà, ch'io uada tostamente
Al Podestà, perche il Fratel le mandi
Libero à casa, come le hà promesso

Iuriste

Iurisse, Et quasi che passato un'anno
Si sia, & non habbia al fin uista condotta
La promessa, non può ritrouar requie.
Ma non la sò biasmare, anchor ch'io uegga,
Che fuor di tempo, ella mi accaccia, Et certo
Ella degna mi par di giusta scusa,
Perche il pericol graue, in che Vico
Si ritrouaua, quasi non le lascia
Creder poterlo hauer libero, & uiuo.
Le ragioni del sangue, e un fermo Amore,
Che con lor si accompagni in dubbio caso,
Fan che la sicurezza anche si teme.
Ma ch'esser può, che sì turbato in uista
Costui dal Capitano esce & sì tristo?
Voglio sapere ond'egli è tanto afflitto.

Nur. *O sommo Re del Ciel, che il tutto festi,*
Et con somma prudenza il tutto reggi,
Come consentir puoi, che così graue,
Et così abomineuole delitto
Cada nel Mondo? qual è questo c'hoggi
Commesso hà Iuriste. Cam. *Che sarà cotesto*
Onde costui si duole, & nel dolersi
Nomina Iuriste. Nur. *Io crederò se resta*
Sceleragine tal senza la pena,
Che si daran tutti i maluaggi à fare
Cose, che abomineuoli saranno
Sin ne l'inferno. Cam. *non puote esser lieue*
La cagione, onde questi sparge al Cielo

Que

Querele tali. Nun. *ò fede, o fede adunque*
Sotto il candido tuo mantel si fanno
Sì graui malefici? Tu che sei
Quella, per cui si fan tutte le cose,
Per cui tutte le cose hanno fermezza,
Hora consenti, che sì graue torto
Sia fatto al nome tuo? se ciò consenti
Credere i uò, che rompere la fede
Sia fare un sacrificio. Cam. *saper uoglio*
Per qual cagion costui tanto si doglia.
Dimi, ti prego, quale è la cagione,
Che cagione ti dà di lamentarti?
Nin. *Ell'è si graue, & così fiera, ch'io*
Più tosto nato cieco esser uorrei,
C'hauer ueduto quel, ch'hò ueduto hoggi,
Che mi farà dolente esser mai sempre,
Se certo i' fossi ben di uiuer sempre.
A' cui pensando certo, io non sò come
Ci habbia portata il Sole hoggi la luce,
Et non si sia rimaso nel profondo
Mare per non ueder caso sì reo.
Ne sò, come si astenga il sommo Gioue
Di metter mano à le saette irato,
Per dar la pena à così gran delitto.
Il qual tal è che destar ad horrore
Potrebbe, e à lagrimare i duri sassi,
Non che gli animi humani. Cam. *tu mi fai*
Tutto raccapricciare, Nin. *ò secol reo,*

Secolo

Secolo insidie tutto, & tutto inganni,
Quanto da scelerato fu giamai
In quante, insino ad hora, età son corse,
Et quante esser ne pon per l'auenire.
Come in albergo proprio hoggi in te stanno.
Che debbo io sperar, che si ritroui
Lealtà, ò fede? Cam. *Io per Dio ti prego,*
Che mi apri la cagion del tuo dolore.
Et non mi lassi più così sospeso.
Che ciò m'afflige più, che s'io uedessi
Soprastarmi il di estremo. Nun. *Tu udirai*
Cosa di tale, & tanta pietà degna,
Che, se tu non hai cor di Tigre, ò d'Orso,
Sarai costretto a pianger meco il caso,
Ch'è auenuto hoggi. Io credo che tu sappi
Che staua qui sotto custodia stretta
Il nobile Vico dannato à morte,
Cam. *Ciò non mi è nouo.* Nun. *Se ciò non ti è nouo,*
Nouo non pur ma parerati istrano
Più d'ognun caso stran, quel, ch'udirai.
Et à pena potrai creder, che quello
Auenuto hoggi sia, che son per dirti.
Et, se fra l'ombre si hà di ciò notitia,
Credo, che se ne stia stupido Pluto,
Parendogli, che ciò, che fù di reo.
Appo questo essecrabile delitto,
Il nome ottener possa di Pietade.
E anchor ch'à me non appartenga nulla

Vico,

Vico sentiua intolerabil doglia,
Per ueder simil Giouane ridotto
A caso tale, & uolentier l'haurei,
Col proprio sangue, da la morte tolto,
Ne bramaua altro, ch'auenisse cosa,
Che lo togliesse dal supplicio graue.

Cam. *Ma non è ella uenuta? poi che Iuriste*
Libero l'hà promesso à la Sorella.

Nun. *Intenderai, se tu mi ascolti, il tutto.*
Et ben uedrai, che libertà sia questa,
Io, che sperai, che deuesse Iuriste,
(Per quel, ch'io haueua inteso) à la Sorella
Libero darlo: pien di gaudio immenso
Hauendolmi commesso il Capitano
Con frettolosa man, tratto l'hauea
De ceppi, & mi godea con esso lui,
Che si fusse accoppiata Epitia à Iuriste,
Et, in essecution del matrimonio,
Egli libero fosse, & ecco mentre

Cam. *Ai, miser me, che sia giunto di reo?*

Nun. *Erauamo ambidue sù l'allegrezze,*
Venne con la secure il Manigoldo,

Cam. *Ai ch'odo? il Manigoldo?* Nun. *il Manigoldo*
A' quel misero uenut', à quel Meschino,
Dicendo, che si accommandasse à Dio,
Perch'egli haueua commissione hauuta
Di leuargli la testa Cam. *Ai sorte acerba,*
Ai quant'è uer, che quanto più Fortuna

Si

Si mostra lieta, tanto ella più asconde,
Sotto serena fronte, angoscie, & pianto.

Nun. *Non sò, com'io non mi cadessi morto,*
Veggendo che, sotto la fede, sotto
Nome di matrimonio, uenia usata
A' Giouane sì nobil tanta insidia.
Quindi il pouer Vico disse. La fede
Serua Iuriste, la fede in questa guisa?
Et questo il premio sia, ch'egli ad Epitia,
Il premio dico, che donar le uuole
Per la uirginità, ch'egli le hà tolta?
Il Manigoldo. Io non sò di ciò nulla,
Rispose, io sol son qui per essequire
Quanto mi hà il Podestà, ch'io faccia, imposto,
Però disponti ad accettar la morte
Con quella patienza, che conuiene
A' generoso core, in simil caso,
Pregol Vico, che si fermasse alquanto,
Et, tutto pien d'horror, pregommi, ch'io
Al Podestà mi andassi, & le dicessi,
Che, poi ch'Iuriste hauea promesso darlo
Liber, fuor di prigione à la Sorella,
Non uolesse egli ardir contra la gratia,
Che gli hauea fatta Iuriste.
Io dimandai licenza al Capitano
Di tanto fare. Egli me la concesse,
Io, che passion graue, & che cordoglio
Infinito sentia, ch'esser deuesse

Vico, dopo tanta speranza ucciso,
Andai al Podestà ratto, ei mostromme
Lettra di man d'Iuriste, & del sigillo
Di lui segnata, che gli commetteua,
Che, senza vdir cosa, che fusse detta,
Leuar gli fesse il capo, Et, messol fuori
De la prigione, in quella libertade
Offerire il facesse à la Meschina.

Cam. *O scelerato, ò traditore Iuriste,*
O' dolorosa Epitia, ò miserella,
In qual Numidia, od in qual Thracia mai
Auenne cosa abomineuol tanto?
Ma tu, Signor del Ciel, come sostieni,
Che questo infernal Mostro in terra uiua?
Che non fai ch'ella s'apra, e in se l'ingoi?

Nun. *Io, questo inteso, lagrimando uenni*
Al Capitano: che mi haueua imposto
Che, per intender ben tutta la cosa,
Vsassi diligenza, & quello esposi
Che il Podestà hauea detto. Et, che si hauea
Insino allhor pensato, che, per porre
Terrore a quel Meschin, si fosse fatta
Quella dimostration di dargli morte,
Per dargli qualche pena del peccato,
Non perche ueramente egli morisse,
(Et chi creduto non l'haurebbe, essendo
Sparso in tutta la corte, che Vico
Donato haueua à la sorella Iuriste,

Da

Da chi udito l'hauea da la sua bocca)
Se n'era trapassato leggermente,
Non ne aspettando altro sinistro effetto.
Ma, inteso che di man d'Iuriste u'era
Lettra, segnata del maggior Sigillo,
Molto, & molto si dolse, Et buona pezza
Sopra sì stette. Poi non si può, disse,
Non ubidir, chi ci commanda, & puote
Disporre in ciò, come gli aggrada, & dire
Mi fè, quando conchiuso hauea Iuriste.

Cam. *Ai quanto deuette ei restar dolente?*

Nu. *Qui l'Infelice. Allargò gli occhi al pianto,*
Qui il misero Vico, chiamando il nome
De la Sorella disse, Quanto male
Ti giungesti ad Iuriste, Epitia mia,
Epitia mia, quanto male ad Iuriste
Ti congiungesti, oime infelice, poi
Ch'al fine il fine, per mia sorte rea,
Del matrimonio fia la morte mia.
Et qui chiamò il meschin più che crudele
Il Ciel, crude le stelle, aspro il destino,
Et più d'ogn'altro scelerato Iuriste
Io uidi il Manigoldo, che pietade
Non conobbe in sua uita, lagrimare,
Vinto da la pietà, c'hebbe al meschino,
Et creder uò, ch'alzata la secure
Non hauria mai, per dargli il colpo estremo,
Se non giungea dal Podestà, crudele

Più d'ogn'altro crudel, subito messo,
Che con instanza somma gli commise
(Dubitando, ch'Iuriste di parere
Non si mutasse, onde Vico viuesse)
Che gli leuasse immantinente il capo.

Cam. *Ai crudel fiera sotto humana forma,*
Che temea, oime, che se viuea Vico,
Il viuer suo douesse à lui dar morte?

Nun. *Vico allhora, fuor d'ogni speranza,*
Alzando gli occhi al Ciel, piangendo disse,
Io lascio a Dio di questo atto crudele
La vendetta, & chiamando pure Epitia,
Il miserello, con diretta voce,
Mi fosse almeno in questo estremo, disse,
Concesso, Epitia, di poterti dire
A Dio Sorella, e a te di dire almeno
Come è costume, l'ultime parole,
Et vsar verso mè gli vltimi officij.
Et, mentre che così dicea il Meschino,
Alzata la secure il Manigoldo
Parue che stupefatto in dare il colpo
Si rimanesse. Ma quel Messo fiero,
Che il Podestà mandato hauea, turbato,
Che tardi? disse. Et egli, à le parole
Di quel crudele, gli leuò la testa,
La qual si udì, benche dal tronco sciolta,
Chiamare Epitia. Cam. *ò misero Vico,*
Ma misera via più la tua Sorella.

Con

Con la morte finita è la miseria
Tua, Ma la morte tua darà principio
Di dolor tale à Epitia, che fia bene
Gran marauiglia, se, à nouella tale,
Ella non cade morta. La Meschina,
Tocca da vna incredibile speranza
Di abbracciar il Fratel libero, & viuo
Allegramente, & di pregiarsi seco,
Ch'ella l'haueße riserbato in vita,
Mi hauea al Capitano hora mandato,
Perche con meco liber gliel menaße,
Subito a casa, perche le parea,
Che troppo lunga foße la dimora
Al suo venir, da lei sì desiato,
Ma pareralle, come intende questo,
Che pur troppo per tempo le sia giunta
Così fiera nouella, à cui pensando,
Entro le vene mi si agghiaccia il sangue,
Ne quegli esser voglio io che gliele porti.

Nun. *Non si puo allungar molto questa fiera*
Nouella, perche deue, senza indugio,
Il Capitan de la prigione meco
Fargliel portare a casa. Cam. *ò pouerella*
Egli mi par veder caderle gli occhi
A sì fiero spettacolo, Nun. *Io voglio ire*
Ad espedir quel, ch'espedir bisogna.
Restati in pace. Cam. *deh faccia il Signore*
Del Ciel, che questa Miserella porti

Questo caso crudel, con tal patienza,
Che per desperation non si dia morte.

SCENA SECONDA

Angela sola.

Ang. MISERA *me, dolente me, infelice,*
A che termine mi hà la mia credenza
Condotta, oime, come son stata, ai lassa,
Ingannata da chi i' non temea inganno?
Sotto la fede, sotto il giuramento
Mio la uirginità perduta hà Epitia?
Et la uita perduta haurà Vico?
Ai quanto è ver, che poco creder deue
A le parole altrui, chi fuggir uuole
Scandalo, ò infamia, spetialmente s'altri
Tocco è d'Amor? Però che, per condurre
Giouane ardentemente inamorato,
Ad effetto il desire, ond'egli è acceso,
Ogni cosa promette, & poscia ch'egli
In sicuro si uede, le promesse
Si uanno in uento, Io non potrei giamai
Narrar con che affettion, con quanto ardore,
Et con quante promesse, & giuramenti
Mi spinse Iuriste à persuadere à Epitia
Quel, che le persuase, & quante uolte
Mi promise di hauerla à tor per moglie,

Et

Et di darle il Fratello in libertade
Ai se il Fratello à la Sorella manca,
In tal guisa, di fede, oue sperare
Si dee più fede? Veggo che maluagia
Mi dimanderà Epitia, & scelerata,
Nemica di honestà, di pudicitia,
Et s'altro dir si puo, di questo, peggio,
Et colpa non è in me di tal delitto,
Se non in quanto, io non deuea mai
Creder, misera me, quel, c'hò creduto
Ma, se sotto vn parlar benigno asconde
Altri vn fallace, & frodolente core,
Che colpa n'hà, chi è di sincera mente?
Male ne hò detto à Iuriste, & poco meno
Che non gli habbia cacciati ambiduo gli occhi,
Accesa da giusta ira, & da vergogna.
Egli mi hà detto, che promise à Epitia,
Di darle liber di prigione Vico,
Ma ch'egli mai non gliel promise viuo,
Et che tale l'haurà, qual gliel promise.
Ve con che inganno, & con che fallace arte
Altri ragiona? chi penetrar puote
Misera me, la mente altrui? mi tocca
Tanta compassion d'Epitia, ch'io
Strugger mi sento, & consumare il core.
Et s'io potessi con la morte mia
Prouedere al dolor, ch'è per soffrire
Epitia, visto morto il suo Fratello,

Io non me sarei sparmio. Ma uscir veggo
Il Capitan, che gliele dee condurre.
Non vò trouarmi à cosi fiero incontro.

SCENA TERZA.

Capitano, Epitia, Choro.

Cap. *QVANTO vorrei che ad altri fosse tocco*
Menare à fin sì lagrimoso officio?
Credo, ch'io non saprò uoltar la lingua
Per dir parola in offrire ad Epitia
Del suo fratello il miserabil tronco,
Ma perche uuol, che non l'entramo in casa,
Iuriste và tu ratto alla infelice,
Dille, che uenga tostamente fuori,
Per accorre il Fratel, che le conduco.
Riduceteui dietro à quella casa,
E uscite tosto ch'io ui farò cenno.
Con le sue donne i'ueggo uscita Epitia
Nobil Madonna, il mio Signore, & uostro
Commesso mi hà, per non mancar di fede,
Che libero ui adduca il Fratel uostro,
Come libero darloui promise,
Et egli è questo, Epi. *oime meschina, oime,*
Cap. *Et molto egli ui prega, che ui piaccia*
Di hauerlo tal qual lo ui puote dare,
Per non offender la giustitia, cho. *queste*

Dunque

Dunque le nozze son, queste le nozze
Son, che solennemente celebrare
Vuol con la Donna nostra il Signor uostro.
Ai crudeltà, ch'ogni fierezza auanza.

Epi. *Tacete uoi, ch'à me rispondere tocca.*
Tu gli dirai, che uolentier ueduto
Il mio Fratello in miglior forma haurei
Ma poi ch'à lui mandarlo mi è piaciuto
Tal, qual me l'offri, io di quel contenta
Mi rimarrò, ch'è stato à grado à lui,
Che vò sol quel, ch'à lui piacer conosco,

Cho. *Io mi credo ch'uscita è di se Epitia,*
Poi che sì patientemente soffre
Non dirò ingiuria tal. ma tradimento,

Epit. *Et gli dirai, che, da quanto io mi sono,*
Son tutta à suo piacer. poscia che l'haggio
Eletto per Signor de la mia vita,

Cap. *Fate quel, che conuiene à Donna saggia,*
Che in ver mai sempre fù prudenza grande
Acconciarsi al voler de suoi maggiori.
Restate in pace. Io non mi haurei pensato,
Che in giouanetta Donna fosse stata
Constanza tale, Io certo sò, che cosa
Grata dirò ad Iuriste, intendendo egli,
Ch'Epitia, à lo Spettacolo sì fiero,
Apena si è alterata, ma riuolti
Hà tutti i suoi piaceri à compiacerlo.

SCENA QVARTA.

Epitia, Choro.

AI *miser Fratel mio, Fratel mio caro,*
Sia maledetto quel crudel, che tale
Mi ti fece ueder qual'hor ti ueggo,
Cho. *Ben marauiglia mi era, che potesse*
Con patienza portar sì aspro dolore
La Donna nostra. Epi. *Ai misera infelice,*
Misera, & trista oime, Come pensare
Mi haurei potuto mai, che doppo tante
Promesse, dopò tanti giuramenti,
Dopò tante carezze questo fiero,
Fiero via più d'ogni spietato Scità
Mi ti deuesse far tale hor uedere,
Qual'io ti ueggio? E questa quella faccia,
Cho. *Che non indurria à pianto il graue pianto*
Et giusto in uer di questa afflitta Donna?
Epit. *Caro Fratello, oime caro Fratello,*
E' forse questa quella lieta faccia,
Che soleà serenar quanto d'oscuro
Era nel petto mio, mentre uiueui?
Et ch'io bramaua affettuosamente
Con una inenarrabile allegrezza
Baciare, ai lassa, & allegrarmi teco
De la salute hauuta? Cho. *Ai pouerella*

L'è

L'è mancata la voce à le querele,
Et le lagrime al pianto. Ep. *Ai Fratel caro*
Caro Fratello, oime, quanto infelice
Stata è per noi questa passata notte,
Da cui noi speravamo esser sì lieti?
Poscia che tu la uita, Io l'honestade
Oime hò perduta? Quanto mi era meglio,
Come offerto ti haueua, Fratel caro,
Cho. *Caso da indurre à lagrimare i sassi,*
Non che gli animi humani. Epit. *Fratel caro*
Et quanto mio, misera me, più honore,
Che, senza essermi giunta à questo huom reo,
Teco mi fossi morta? così almeno
Quella honestà saria rimasa uiua,
Che cara mi era assai più che la uita,
Senza laqual mi duol uiua uedermi,
Cho. *Io temo, oime, che l'alma l'abbandoni,*
Tanto l'ambascia, e il fier dolor la preme,
Epi. *Ai Angela maluagia, ai scelerata,*
Angela no, ma una infernale Aletto,
Simile al tuo Fratel, più ch'aspe crudo,
Il modo è questo, questo è il modo, iniqua,
Col quale parue à te, che liberare
Questo meschin deuessi? oimè dolente
E' questo quell'affetto, onde per figlia
Tu mi uoleui hauere? oimè infelice,
Che non hò fe trouata in parte alcuna.
Cho. *Ai ch'egli è troppo uero, ma deueua*

La ue-

La vostra simplicissima natura
Et la sincera fè vostra esser degna
Certo d'altra mercè. Epit. *Non deuea mai*
Darmi à questo maluagio, à questo ingrato,
Se saluo io non hauea prima il Fratello,
Ma il pensarui hora non rileua punto.
Iuriste, Iuriste, se poco aueduta,
Per mia fiera ventura, in ciò son stata,
Se mi hà la mia simplicità condotta
A questo miser termine, più accorta
Sarò nel far vendetta de l'oltraggio,
Che col tuo tradimento hoggi mi hai fatto.

Cho. *Ai quanto è dura cosa*
Sperar, con le vendette,
Di ristorare il danno,
Che faccia alma orgogliosa?
Poscia che le saette
Piaghe mortali danno,
Non men mortali i saettati l'hanno,
Se con man furiosa
Prendono le quadrella,
Et rompan questa, & quella.
Et come non risana
La piaga allentar d'arco,
Così non è l'honor d'infamia scarco
Di Donna, ò di polcella
Se per lasciuia insana
Lor face alma inhumana

Onta,

Onta, od oltraggio, per uendetta fatta,

Epi. *Poscia ch'à far uendetta hoggi mi han tratta,*
Questo spirto infernale in corpo humano,
Non fia fuor di proposto il uendicarsi
Anchora, ch'io non sia per esser quella,
Ch'era, pria ch'io mi dessi à questo ingrato,
Non son caro Fratello, oime, non sono,
Pur che il uiuer mi basti, per lasciare
Senza degna uendetta questo oltraggio,
Che fatto ci hà lo scelerato Iuriste,
Sotto il Santo sigillo de la Fede,
Et sotto il nome, oime, del Matrimonio.

Cho. *Nel uero merta chi manca di fede,*
Et chi ingrato si scopre à i benefici
Tutto quel mal che puote hauer huom rea.

Epi. *Non mancherò di far ch' Iuriste l'habbia,*
Sol mi duol, Fratel mio, che tu non puoi
Esser presente, & meco goder, ch'io
Dia la mercede à questo ingrato core
Che si conuiene al tradimento suo,
Ma se morte non ti hà tolto ogni senso,
Come cred'io, che tolto non lo ti habbia,
Ne l'altra uita, à cui passato sei,
Godrai de la uendetta, che fia tale,
Che ben saranne apparecchiata l'onta,

Cho. *Chi uendetta far vuol non dee palese*
Far quel, ch'egli far uuol quella uendetta
Ad effetto è condotta, & sol quell'ira

Nuoce

Nuoce che tien segreta altri nel core.
Le minaccie palesi sono scudo
A l'Auersario mai non dee l'offeso
Mostrar di farsi de l'ingiuria stima,
Se brama di uederne la uendetta.

Epi. *Questo è stato cagion, Donne mie care,*
Che à l'offrir che mi fece il Capitano
Del mio Fratello il miserabil corpo,
Che cagion mi sarà d'eterno pianto,
Contenta i' mi mostrai di rimanere
Di quanto era piaciuto al Traditore.

Cho. *Perseuerare in questo ui fia d'uopo*
Se uolete compir il disio uostro.

Ep. *Miser che proua far de la prudenza*
Dee in così duro, & miserabil caso.

Cho. *Ricouerate, ui prego, quella mente*
Che singolare hauete,
Et, se questo farete
N'haurà il frodolente
Che ui manca di fede
La debita mercede.

Epit. *Se questo, Donne care, il Ciel consente*
Benche misera i' sia più, ch'esser possa
Donna infelice, i' mi terrò beata.

Cho. *Così serà se temperate l'ira,*
Et miser fia chi esser ui fà sì trista.
Hor tempo è, ch'attendiate à far l'essequie,
Degne del grado, al miser Fratel uostro

Epi. *Così*

Epi. *Cosi far uoglio.* cho. *porteremo adunque*
La bara in casa. Epi. *Ai lagrimoso officio,*
In che si son le nozze mie mutate?
Quanto calamitoso mi si è mostro
Questo dì, ch'io speraua di uedere
Lieto uia più di qualunque altro die,
Che lieto hauessi uisto à la mia uita?
Ai quanto è uer che non sà nel mattino
L'huomo quel, ch'auenir debba la sera?

SCENA QVINTA.

Iuriste Cameriere.

Iuri. *Io non pensai, che mai deuesse Epitia*
Con animo sì queto tolerare
La morte del Fratel, come mi hà detto,
Ch'ella l'ha tolerata, il Capitano.
Veramente uero è che son le Donne
Facili nel mutarsi, Epitia dianzi
Con molto affetto si mostraua hauere
La uita di Vico molto più cara,
Che non hauea la propria, & tutta schiua
Mostrauasi à uoler giungersi meco,
S'ella non mi era moglie, e in una notte
Che meco è stata, ella hà messo in oblio
Il Fratello, e à me sol uolta hà la mente
Et mi hà mandato à dir, ch'à mio piacere

Ella sempre sia pronta, Puo mostrare
Questa mutation tanto repente
A' mia Sorella, che uoleua trarmi
Gli occhi del capo, perch'io hauea mandato
A' Epitia il Fratel morto, che sì graue
Non è stato ad Epitia ciò, come ella
Stimaua dianzi. Or poscia ch'io mi ueggo
Hauere à la Giustitia sodisfatto,
Con l'hauer fatto dar la morte à Vico,
Et hauermi l'amore anche acquistato
Di questa nobilissima Polcella,
Et di questo, & di quel resto contento,
Et s'io hauessi potuto à uoglia mia
Disporre i fatti, più felicemente
Quel ch'io bramaua non potea auenire.
Sappia pur l'huom le contentezze sue
Cercare, e i Fati haurà sempre secondi.
Et perche tanto hò ben, quanto mi trouo
Esser con lei, uà ad inuitarla meco
A' cena questa sera, & dille ch'io
L'aspetto con ardente desiderio
Per darle segno più efficace molto
Di singolare, e affettuoso amore,
Di quel, ch'ella hauuto hà, ne mancar punto
Di tenerla in speranza, che per moglie
La sia per prender, cam io non uerrò meno
In cosa, ch'esser mi paia opportuna
A' farui pienamente esser contenta,

SCE-

SCENA SESTA.

Nutrice sola.

Nut. *OIME, che il cor mio mi diceua, oime,*
Che tante gioie, in un momento occorse,
Nascondean sotto se qualche gran male,
La nostra mente spesso da se uede,
Per quel, che di diuino in se contiene,
Quel, che deue auenire, & se si desse
Intiera fede à quel, che ci ragiona
Ne l'animo la mente, scriuerriensi
Molte sciagure, & molti graui danni,
Ma, ritornando a l'infelice Epitia,
Da lei ueder si puo, quanto s'inganni
Chi a gran speranza dà ferma credenza,
Beata lei, se poco inanzi al giorno,
Mentre che la nutria fallace speme.
Hauesse chiusi in sonno eterno gli occhi.
La pouerella Irene, che credeua
Esser uenuta a celebrar le nozze
D'Epitia, si ritroua a celebrare
L'essequie di Vico, con graue pianto.
Ben ci hà uolta in amaro ogni dolcezza
Con la sua ingrata mente Iuriste iniquo.
Diuota prego la Giustitia eterna,
Che, per lo graue affanno, ch'ei ci ha dato,

Mancandoci di se, con core ingrato,
Le doglie à lui raddoppi, & i martiri
Sì, ch'al peccato sia la pena vguale.
Vscita son, per non veder portare
Al sepolchro quel miser, che nutrito
Hauea col sangue mio, come col sangue
Hò nutrita anche Epitia, perche morta
Vi sarei sopra da l'ambascia vinta.
Hor ch'al Sepolchro deue esser condutto
Il miserabil corpo, ritornare
Io voglio in casa à consolare Epitia,
Se consolation porger puo ad altri
Donna, che sia da sommo affanno oppressa;

CHORO.

SE tu giustitia quella sei, per cui
L'eterne cose stanno, & le mortali
Sì, che non passan la prescritta legge,
Per cui quanto si troua esser fra noi
Di ben si premia, & tutti i crudi mali
(Mercè de l'opra tua) scaccia, ò corregge
Chi giustamente regge,
Tal che non è delitto,
Che non habbia la pena
Hor che noi tutte mena
Non ira, non furor, sdegno, ò despitto,
A chieder contra vn Traditor vendetta,

Moui

Moui la tua virtù contra esso in fretta.
Perche si leui da la terra vn mostro
Cui simil non fu in Scithia, od in Numidia;
O in qual altra del Mondo horrida parte,
Non c'hoggi vn simil n'habbia il secol nostro,
L'ingrato cor di questo, & la perfidia
Vsata contra noi con dolosa arte
Sì dal giusto si parte,
Che certo (e à dirlo ardisco)
Se quel non fai, che dei
Di non esser qual sei
Fra lo stuolo mortal ti poni à risco.
Moui con forte man la giusta spada,
Sì, che questa ingiustitia à terra cada.
Deh non patir, che sotto il tuo bel nome
C'habbiamo hauuto noi sempre per santo,
Questo maluagio del suo inganno goda,
Ma proui tal la destra tua, che come
Colme hà di affanno noi, colme di pianto,
Sotto la fe celando iniqua froda,
Così tutto'l Mondo oda,
Et chiaramente veggia
Che la tua deitade
Punisce crudeltade
Sì, che la pena il graue error pareggia,
Et che, per tua bontà, tu vnqua non lassi.
Che senza il suo gastigo il mal far passi.
Questo conuiene alma Giustitia à quella

Riuerenza in che noi te hauuta habbiamo,
Per tutto il corso de la nostra vita.
E à questo fare il dritto si rapella,
E il torto, per lo qual triste viuiamo,
Che non speriamo altronde hauere aita,
Fà che veggiam punita
Questa sì ingrata mente,
Ond'habbiam tanti guai,
Cui simil non fù mai,
O' nel secolo antico, ò nel presente.
Ciò fà, & vedrai gli humani cori accensi
Ad arder à tuo honor Mirre, ed incensi.
Et si dirà, che per te sola viue
Ogni virtude, & che per te sta in fede
Ciò, che mente contempla, od occhio vede.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Camerier d'Iuriste solo.

Cam. EDVTO haueua, ch'era fuor di tempo,
Che il mio Signore à se chiamasse Epitia,
Mentre ella haueua il Fratel morto ne gli occhi:
Et ne l'entrar c'hò fatto in casa, vista
Tutta la stanza in habito lugubre,
Et lei vestita, & le sue Donne à nero,
Io quasi son rimaso d'inuitarla,
Come mi haueua il mio Signor commesso;
Ma cosi tosto ch'ella mi hà veduto,
Et conosciuto, mi hà messo d'Iuriste,
Quasi da gran letitia soprapresa,
Lasciato il viso mesto, dimandato
Mi hà con serena fronte: quel ch'io chiedo.
Io l'hò inuitata, & ella, tutta lieta,
Mi hà detto, che farà ciò che gli è a grado.
Io veggo certo, che de le due cose
Forza è ch'una ne sia, Perche ò ch'Epitia,
Che cosi saggia era tenuta dianzi,
E' di sè vscita, & , per diletto folle,

Preposta la libidine al Fratello,
O' ch'ella chiude, sotto humano viso,
Sotto finta letitia vn cor feroce,
E un desiderio di vendetta ardente.
Et questo mi è paruto di vedere
Nel seren finto de la lieta fronte.
Ardere io gli ho veduti ambidue gli occhi,
Con desiderio di vendetta ardente.
Che de l'animo inditio il viso porge,
Et messaggieri son gli occhi del core,
Mal grado anchor di chi celare il uuole.
Da lei molto temer dè il Signore mio,
Et dee pensar, che graue ingiuria cerca
Per ragion natural graue vendetta,
Et spetialmente in cor di Donna, tanto
E' questo sesso à uendicarsi intento,
Et modi uia si fieri che souente
Empie di marauiglia la Natura.
Et se chi ingiuria fà in oblio la pone
Chi riceuuta l'ha la tiene in core
Scolpita come in un diamante saldo.

SCENA SECONDA

Epitia, Irene, Choro.

POI che uerso il Fratel l'ultimo officio
Compito habbiamo, restami ch'io cerchi

Di far quella uendetta, che si deue
Contra quel reo, contra quel traditore,
Che mi ha data cagion di sì gran doglia,

Irc. *Figliuola mia, che qual figliuola ui amo,*
Poscia che il mio fratello à uoi fù padre,
Mi duol, quanto doler mi possa mai,
Questo aspro caso. Ma anchor che sia degno
D'ogni gran male, & d'ogni gran supplicio
Chi ui hà dato cagion di amaro pianto,
Voi giouanetta semplice, potete
Quantunque nata di legnaggio illustre,
Mal porui à cosa, d'importanza tale,
Contra il Gouernator di questa terra,
Rappresentando ei quì l'Imperatore,
Che non potria non rimanere offeso
Di ciò, & ne cercheria giusta vendetta.
Onde ve n'auerria morte, & vergogna
Tale, che ne sarebbe il nostro sangue
Tutto perciò macchiato eternamente.

Epit. *Et qual macchia maggior puote egli hauere*
Di questa che gli hà impressa l'huom maluagio?
Cerchi Fortuna, quanto cercar puote
Di farmi dishonor, di farmi oltraggio,
Luogo non e più in me, che far lo possa,
Che parte non è in me che non sia offesa;
Come potete voi stessa vedere,
In quel, ch'appertener suole à l'honore.
Graue è l'ingiuria, & non vò che crediate

Ch'ella men pesi à me, ch'ella à uoi pesi,
Ma gran prudenza è, figlia mia, sapere
Vtile trar de receputi danni,
Et l'util, che di quì si puote trarre,
E', che ui habbiate per perduto quello,
Ch'è gia perduto, & non andiate à rischio
Di aggiunger male, à male, & danno, à danno,
Et vergogna,, à vergogna, cho. *Vi consiglia*
Da madre Irene, Perche è ageuol cosa
Il ritrouare à i danni
La strada, & à gli affanni,
Ma al poter uscir poscia
Di dolore, & di angoscia
Vi uoglion mesi, & anni,
Ne battersi la coscia,
O' sospirar poi uale,
Perche sen fugga il male.

Epit. *Mai non sarà, che, di questo sleale*
Non cerchi far diceuole uendetta',
Voluto ha Dio, giusto riguardatore
Et de l'honeste, & de le attioni ree
Che mi habbia questo iniquo la uia aperta,
Che, quale ei mi hà sotto la fe tradito,
Tal col finger d'amarlo, anch'io il punisca,
A' cena seco mi hà fatto inuitare,
Pensando di esser meco questa notte,
Quasi che pensi, che lasciua uoglia
Quell'in me possa, c'hà potuto in lui,

Ma

Ma andar ui uoglio, & sì tosto ch'io il uegga
Adormentato, il uò fuenar con questo
Coltello, che celato hauerò meco.
Et, col suo sangue i' lauerò la macchia,
Ch'al nostro sangue hà lo sleale impressa,

Cho. *A la purità uostra*
Non si conuiene, anchor ch'ei ne sia degno,
Così fiero disegno,
Che si diria, per tutta l'età nostra,
Et per l'età auenire
C'haueste dato segno
Non di pietà, ma sol di incrudelire,
Con atto fier, del nostro sangue indegno.

Epi. *Voltar mi fà questo mal'huom l'ingegno*
A' cosa che conosco esser contraria
A' l'età, al sangue, à la natura mia,
Ma contra huom, come questi, scelerato
Crudeltà usare, è diuenir pietoso,
Ardisci pur, cor mio. Ire. cara Figliuola,
Questi disegni non riescon spesso,
Però ui prego à scacciar tal desio,
Così pericoloso in ogni parte.

Epi. *Chi stimolato è da crudele affanno,*
Da la desperation fatto sicuro,
A l'impossibil anche il pensier uolta,
Il gran dolore, onde mi auampa il core,
Di consiglio non è punto capace,
Vinta da l'ira la ragion rimane,

Et

Et gir mi è forza, oue ella à gir m'inuita,
Il resto poi commetto à la Fortuna,
Gioua ne duri casi un fermo ardire.

Ire. *Et da ciò spesso auiene infamia, & morte.*

Epi. *Seguane ciò, che può seguir, di male,*
Io ferma son di non mutar pensiero.

Ire. *Poscia che pur disposta à la uendetta*
Esser ui ueggio, mi si para inanti
Cosa, onde adempirete il desir uostro,
Et non ue ne auerrà danno, ne scorno.

Epi. *Et che cosa sia quella.* Ire. *Hieri, à sera,*
Venne l'Imperadore in questa terra,
La giustitia del quale è ad ognun nota,
Voglio che, egli come esca di corte,
Vi andiate incontro à la sua Maestade,
Et le narriate questo caso atroce,
Con l'eloquentia, che fra l'altre Donne
Vi face singolare, & son sicura,
Ch'egli farà di tanta crudeltade
Vendetta tal, che ui farà contenta.

Epi. *Contenta esser non posso. Ma men graue*
Mi saria bene il riceuuto oltraggio,
Se la sua Maestà ne fesse quella
Vendetta, che conviensi à tanta ingiuria.
Et molto più mi piaceria, che questi
(Ch'al parer uostro, in ciò appigliar mi uoglio)
Per man del Manigoldo hauesse morte,
Come egli al Fratel mio l'ha fatta dare,

Che

Che per man mia, che troppo horreuolmente
Morrebbe il maluagio huom, s'io l'uccidessi.
Ma se questo non fà sua Maestade,
Al fine lo farà la mano mia.

Cho. *Non è che dubbitiate,*
Che la sua Maestate
Giusta pena non dia
Ad opra cosi ria,
Et quanto ella è più graue,
Tanto la pena fia
Del Maluagio più acerba,
A' tai delitti serba
Dio sì graue supplicio,
Ch'auanza ogni giudicio.

Ire. *Esce l'Imperador, gitegli incontro*
Con riuerenza, & con sembiante humile,
Chiedetegli mercè, chiedete ch'egli
Dia, per giustitia la diceuol pena
Del delitto commesso al Traditore.
Voi trouerete in lui quel, c'hauer deue
Ogni Signor, c'habbia gouerno in terra,
Somma giustitia à gran pieta congiunta,
Io me ne rimarrò per non parere
Che instrutta ui habbia. Epi. *Et io mi uado à lui.*

SCENA TERZA.

Epitia, Imperadore, Segretario.

Epi. INVITTO *Imperadore una infelice*
Donzella sono, dal Gouernadore
Di questa terra à rio stato condotta
Imp. *Parli d'Iuriste forse?* Epi. *di lui parlo.*
Dal quale hò riceuuto si gran torto,
Che à le fiere pietà ne uerria, e à i sassi,
Imp. *Leuati, & che torto è questo si grande*
Di che ti duoli? Epit. *Odrà la Maestade*
Vostra si horribil cosa, & si maluagia,
Che auanza ogni credenza, tale è il torto
Che dal a crudeltà sua hò riceuuto.
Im. *Soglion quei, c'hanno errato, crudeltade*
La Giustitia chiamar, perche uorriano
Che fosser senza pena i lor delitti,
Et, quando gastigo han de l'opre ree,
Chiaman crudele il Magistrato, & quelle
Pene, à che son dannati, ingiuste & ree.
Et temo che nel numero de tali
Anchora tu non sij Epit. *s'io fossi tale,*
A' uostra Maestà non uerria inanzi,
Non è in me errore, Inuitto Imperadore,
Se non l'hauer troppo creduto à fede
D'huomo, che fede non conobbe mai,

Perch'

Perch'egli mi hà sotto la fe tradita

Imp. *Et come?* Epit. *Haueua, Imperadore Inuitto,*
Il Fratel mio prigion quest' Huomo ingiusto,
Perch'egli hauea violata una Donzella,
Et l'hauea condannato ad esser morto.

Imp. *Et per questa cagione ingiusto il chiami?*
Ingiusto fora se lasciato hauesse
Di così fare, & io l'haurei punito,
Non sai tu ben, che la uirginitade
De le Donzelle è uita, & che le ancide
Al, honore chi lor violenza face,
Et per ciò il violator degno è di morte?

Epit. *Per questo ingiusto i'non chiamo Iuriste,*
Ma uia maggior del duol mio è la cagione,
Et mi fà creder la giustitia uostra
Che, intesa la cagion del dolor mio
Di gran compassion ui parrò degna,
Et d'ogni gran supplicio, & graue pena
Chi piena mi hà di così fiera ambascia
Che questa uita ho in odio, & bramo morte.

Imp. *Seguite adunque.* Epit. *Questi com'ho detto,*
Dannato hauendo à morte il mio Fratello,
Et cercand'io, che mi facesse gratia
Di donargli la uita. Imp. *& ei la uita*
Donar non gli hà uoluto, & per ciò è ingrato?

Epit. *Non per questo Signor, poi che per questo*
Sol cagion mi hauria dato di dolermi,
Non di chiamarlo ingiusto. Ma cercando

Io

Io pur di addur ragioni, per le quali
Potessi uiuo e in libertade hauerlo,
Egli fu ardito dishoneſtamente
Chiedermi, Imp. *come dishoneſtamente?*
Epi. *Io dico il uero à la Maeſtà uoſtra*
Io reprendendol, ſopra modo irata,
Me ne partì, laſciandol che faceſſe
Del Fratel mio quel, che parea di farne.
Et ecco, mentre ch'io attendea di udire
Quel, che piena mi hauria d'aſpro dolore,
Angela ſua Sorella à ritrouarmi
Venne, & mi diſſe, che il Fratel mio uiuo
Iuriſte mi darebbe, ſ'io uoleua
Darmi à lui quella notte, & che il ſeguente
Giorno celebrerebbe il matrimonio,
E à le parole aggiunſe il giuramento.
Io miſera, e infelice, ch'era tutta
A' la liberation del mio Fratello
Intenta sì, che ſol queſto bramaua;
Veduta la ſaluezza del mio honore,
Et che il Fratello liberar poteua,
Da la ſimplicità mia miſurando.
Il core altrui, & non penſando mai
C'huom, che rapreſentaua la perſona
Voſtra, di fede à me mancar deueſſe,
A' Iuriſte andai, & mi affermò il medeſmo,
Prima ch'à lui mi congiungeſſi, & Dio
Ne chiamò teſtimonio, & tutto il Cielo.

Il

Il Maluaggio huomo.(prego,alto Signore,
Che mi perdoni la Maestà uostra,
Se dal giusto dolor,che mi traffige,
In dolermi di lui parole dico
Fuor del costume mio,ma nel uer degne
Del bieco,& crudel atto,ch'ei mi hà usato)
Io mi giunsi con lui,sotto la fede,
Et il Crudele,lo sleal,lo Ingrato,
Et se peggio dir puosfi,in quello istesso
Punto,ch'à lui mi giunsi,oime infelice,
Misera,oime,fece leuar la testa
Al mio Fratello. Imp. *& questo è uero?*

Epi. *Più uer,che il uero.Et questa mane,poi*
Ch'à casa fui,oue attendeua lieta,
Et piena di speranza il mio Fratello,
Che ritornasse à me libero,& uiuo;
Oime,misera oime,che non hò spirto,
Non hò uoce a narrar torto si grande,
Ne credo,che la Maestade uostra
Vdir il possa mai con gli occhi asciutti.
Per la sua ineffabile pietade.
Sù la bara mandato lo mi hà il reo
Col capo à piedi,oime,col capo à piedi,
Inuitto Imperadore. Imp. *ò che cosa odo?*
Guarda di dirmi il uer,che s'io trouassi
Che di un Gouernador mio detto hauessi
Cosa si horrenda,& che non fosse uera
A te farei prouar la pena,ch'io

A lui darei, se in ciò colpeuol fosse.

Epit. *S'esser non troua la Maestà uostra*
Quel uero, che le hò detto, io non ricuso
Di patire ogni stratio, e al fin la morte
Tanto aspra, quanto aspra la merta quegli,
Che mi hà con tale oltraggio afflitta tanto,
Che non sò come io mi ritroui uiua.
Così, misera me sotto la fede,
Inuittissimo, & sacro Imperadore,
Hoggi, ch'ei detto hauea di celebrare
Publicamente le promesse nozze
Sotto la falsa fe de l'infedele
Insieme col mio honor morto hà il Fratello.
Et, poi che pare à la Maestà uostra,
Come ella ueramente hà detto dianzi,
Che l'honor sia la uita di noi donne
Ne ci possiam, perduto lui dir uiue,
Et poi che posto ella al gouerno hà questo
De la nostra città, perche seruasse
Mai sempre una inuiolabile giustitia;
Veggendo quanto ei la Giustitia hà offeso,
Humil io prego la Maestà uostra,
Se appresso lei pietà può quel, che deue
Nel cor di sommo & giusto Imperadore,
Se appresso lei giustitia ottenne mai
Misera Donna, & poco men ch'uccisa
Sotto il mantel di Fede, & di Giustitia,
Che pietà in questo rio caso ui tocchi

Di

Di me meschina, Et che dia la Giustitia,
Che tiene in voi il più honorato seggio,
A sì horribil delitto quella pena,
Che gli conuiene, Acciò che il Reo non goda
De la gran tradigion ch'egli mi ha vsata.

Imp. *Vattene in casa, & non dubitar punto,*
Che se uer'è quel, che narrato m'hai,
Non ne sia per portar la pena Iuriste.
Degna di così horribile delitto.

SCENA QVARTA.

Imperadore, Segretario, Iuriste.

Imp. *PARTI, se quello è ver, che mi hà narrato*
Questa infelice Giouane, che Iuriste
Habbia vna sceleragine commessa,
Cui simil non fù forse vdita mai?

Seg. *Il caso è graue, veramente, pure*
Potrebbe anch'esser, che non fosse tale,
Quale la Maestà vostra costei
Narrato l'hà, ne si dourebbe dare
Libertà ad altri di porger querele
De Magistrati loro à gran Signori,
Però, che scema ciò l'auttoritade
Di quelli, cui gli offici hanno commessi.

Imp. *Anzi non deue mai chiuder gli orecchi*
Principe alcuno à chi doler si vuole

Di chi torto gli face. siasi grande
Quanto esser puote più chi gli offici haue.
Che questo è vn fren, che lo fà stare à segno,
Seg. *Sà vostra Maestà, ch'alcune donne*
Facili sono à darsi à chi le chiede,
Con speranza di hauerne utile,ò hauere
Speranza di ridur poscia coloro,
A' chi date si sono, à douere esse
Prender per moglie, & se forse altrimente
Auiene, esse si fingono da loro
Fauole, che sembianza hanno di vero.
Et,con la mente, & con querele finte,
Cercan d'indur quei che commandar ponno
A' coloro, à quali esse si son date,
A' far uendetta, ò à prenderle per mogli.
Et essere potrebbe ageuolmente,
C'hauendo questa Giouane il Fratello
In pericol di morte, habbia sperato,
Se si daua ad Iuriste,di potere
Hauere il Fratel libero, & d'indurre
Iuriste poscia à prenderla per moglie,
Et, poscia che auenuto l'è altrimente,
Ella fint'habbia la fauola,ch'ella
Hora hà narrata à la Maestà uostra,
Per indurla ad'hauer pietà di lei,
Stringendo Iuriste à prenderla per moglie.
Imp. *Io vorrei ben,che, in seruigio di Iuriste,*
Tal fosse il caso, qual tu diuisato
Hora

ora me l'hai. Ma la nobilitade;
Ond'è nata costei, che lo mi accusa,
(Ch'io la conosco, & sò il legnaggio suo,
Esser non men, che quel d'Iuriste illustre,
Et sò, ch'a le virtù tutta si è data
Insino da fanciulla ardentemente)
Pensar mi fa, che non sia punto meno
Di quel, ch'ella mi hà esposto, & s'error tale
Commesso hà Iuriste, io non so come mai
Core hauuto habbia di uenirmi innanzi
Sta mane, come uenne, arditamente.

Seg. *Questa sua confidenza puo mostrarui,*
Ch'assai meno è, di quel, ch'ella ui hà detto,
Quando pur qualche cosa anche ne fosse.

Imp. *Io sò, che non si dee determinare*
Alcuna cosa, se de l'altra parte
Non si ode la ragion. Vá tu ad Iuriste,
Che ne la mia anticamera hò lasciato,
Et digli, che, di subito, à me uenga,
Et fà, che tu parola non gli dica
Di ciò, che detto mi hà quella Donzella,
Ne alcun di uoi, che sete hora qui meco,
Ardito sia di fargliene pur cenno,
Quando egli fia qui giunto. Perche uoglio
Su questo fatto à l'improuiso accordo.
Che dal uiso, da gli atti, & dal parlare
Io potrò hauer del uero inditij chiari.

Iur. *Mi hà detto il Segretario, che lasciata*

La cura, che la vostra Maestade
Data mi hauea, di subito à lei venga.

Imp. *Ho inteso, che tagliare hai fatto il capo*
Questa notte a Vico, perch'egli haueua
Ad vna Verginella fatto forza,

Iur. *Così fatt'hò, perche cosi la legge,*
O' uer statuto di questa cittade
Hà cosi statuito. Imp. *In questo hai fatto quello*
Che ti si conueniua. Ma egli forse
Statuito la legge, che, per fare
Satio vn libidinoso tuo appetito,
Tu promesso habbi a la Sorella sua.

Iur. *Oime, misero, oime,* Imp. *di darle fuori*
Il Fratel liber, s'ella giacea teco,
Et di torla per moglie? Perche taci?
Et perche impallidisci? & perche tremi?
Et perche non rispondi? L'innocenza
Franca risponde. Et poscia che satiata
La tua libidine hai, ti hà questa legge
Forse commesso, che le mandi à casa
Sù la bara il Fratel, col capo à piedi?

Iur. *Mi pregò, che il Fratello io le mandassi,*
Gliele promisi liber, ma non viuo,
Et tanto atteso le hò, quanto promisi,
Ma non promisi à lei, ne ad altri mai,
Di prenderla per moglie. Imp. *Ella mi adduc*
Per testimon la tua Sorella istessa,

Iur. *Non vuol la legge, che sorella possa*
Testisi-

Testificato far contra il Fratello.

Imp. *Non bisogna, che tu rifugga a questo,*
Perche chi hà auttorità di far la legge,
Anche auttoritade ha di dispensare
(Quando il chiede la cosa, e il chiede il tempo)
Quel, che vietar potea la legge data,
Imperoche le leggi statuite
Non son, perche fauor diano a maluagi,
Et, se tu il testimon de la Sorella
Temi, creder mi fai, che sia anche peggio
Di quel, che detto mi ha quella Meschina.
Và chiama a me qui la costui Sorella,
Et tu vattene dentro, che non voglio
Che, l'esser quì presente, sia cagione
Ch'ella mi dica men che il ver, Iur. *mi uegga*
Giunto a mal passo. Imp. *da principio i'uidi*
Al modo con che Epitia il caso acerbo
Mi narrò fieramente lagrimando,
Et hor da l'impallidir d'Iuriste.
Che gli hà tolto il parlar, ch'egli era in colpa,
Vna pura conscienza l'innocente
Fa pronto a le risposte. Ma la colpa
Lega la lingua, e il reo fa restar muto.
Ma stiasi certo pur Iuriste, ch'egli
Di così graue, e abomineuol torto
Haurà tal pena, che la cruda piaga
Saldata sia, ch'a la Giustitia hà impressa.
Sotto la fe inganando malamente

La gran simplicità de la Donzella,
Che per lo sangue illustre, ond'ella è nata
Meritaua da lui pregio, & honore.

SCENA QVINTA.

Angela, Imperatore, Epitia.

Ang. *CHE mi comanda la maestà uostra?*
Imp. *Angela, è officio di ben nata donna,*
Et che da illustre sangue sia discesa,
Come uoi sete, non negare il uero,
Se il deuesse ben dir contra se stessa,
Et però, per hauer la ueritade
Hora da uoi hò fatta adimandare,
Sicuro che non la mi negarete.
Ang. *Sinceramente a la Maestà uostra*
Dirò quel che saprò. Imp. *io il credo certo,*
Però ditemi, è uer che il Fratel uostro
Vi facesse promettere ad Epitia
Di prenderla per moglie, & liber darle
Il suo Fratel già condannata à morte,
Et che ella à lui si congiungesse sotto
Promessa tale? Ang. *Sacro Imperadore*
Saper potrete ciò meglio da Iuriste
Che da me, & però ben fia ch'ad esso
Il dimandiate, che piu degno fia
Ch'egli renda di se conto, che io
Di ciò ragioni. Imp. *il uò saper da uoi,*

Et gran senno farete a lasciar queste
Fughe da parte, & riuelarmi il uero
Che, nol uolendo dir, poi che nel chiedo,
Cosi amoreuolmente, io u'assicuro,
Che lascierò da parte il grado illustre
Onde discesa sete, & con tormenti
Sarete astretta à palesarmi il uero

Ang. *Il tormento, maggior, che possa hauere*
Vna anima ben nata, è la conscienza,
Io non potrei formare una parola
Contra la uerità, Imp. *ditemi adunque*
Se tanto è uer quanto ui ho chiesto dianzi.

Ang. *Egli uero è, che tanto mi fe dire*
Quanto mi dice la Maestà uostra,
A' quella Giouanetta, il Fratel mio,
Ma in ciò si falua, perche dice, ch'egli
Ben le promise fuor di prigion darle
Il Fratel suo, ma non di darglie l uiuo.

Imp. *Non s'ingaman cosi le Virginelle,*
Et non credo, che uoi di ciò parlaste,
Come de l'honestà uera amatrice;
Senon perche sortisse intiero effetto
Il ragionar, che uoi con lei faceste.

Ang. *S'altrimente pensato hauessi, mai*
Io fatta non l'haurei simil promessa.

Imp. *Poi che le promettesie che l'haurebbe*
Per moglie, i uò che per moglie la prenda.

Ang. *Molto degna di uoi cosa farete,*

Et io ne rimarrò molto contenta.
Imp. *Chiamami Epitia. Non si deono fare*
Da chi hà i gouerni in man de le cittadi,
Cose si abomineuoli, & il giusto
Vuol, che chi si dà à farle, à costo suo
Le si troui hauer fatte, & così voglio
Che interuenga ad Iuriste. Ang. *Face spesso*
La Giouentù gir altri fuor del dritto,
Et l'huom fà questa età degno di scusa,
Ma, comunque si sia, io tengo certo,
Che il Fratel mio di quel sarà contento,
Che sarà a grado a la Maestà vostra.
Venuta è Epitia. Imp. *Poi che questa*
Donna verace, mi ha affermato quello
Vero esser, che tu dianzi detto mi hai,
Io voglio, che come ella ti promise
Tu sij d'Iuriste moglie. Epit. *Se preghiere*
Giuste possono tanto appresso uoi
Giustissimo, & inuitto Imperadore
Quanto deono potere, Io prego humile-
Mente quanto piu posso, & riuerente
La vostra Maestà, che non mi uoglia
Far accoppiar con quell'huomo maluagio,
Che mi ha sotto la fe fatto tal torto,
Che tutti i giorni miei saranno angoscia,
Et pianto, & doglie. oime ch'esser deuessi
Giunta a chi mi ha tradita, esser più tosto
A' le fiere esser cibo, che a lui giunta

A' lui

A lui del qual non uide il Cielo unquanco
Il più crudel, ne che più meritasse
Da la giustitia nostra aspro gastigo;
Et questo sol ui chieggio. Imp. *noi uogliamo*
Che in ciò tu ci compiaccia, & che à noi poscia,
Lasci cura del resto. Ang. *voi deuete*
Senza disdetto alcun, Figlia ubidire
In quel sua Maestà, c'honor ui apporta.

Epit. *Sia come piace à la Maestà uostra,*
Ma io non ne farò contenta mai.

Imp. *Si ben farai. Gite Angela con lei,*
Et ambidue andatiue con esse
Et fate, che la sposi, & che l'assegni
Dote conueniente al grado suo,
Sù le prime castella del suo stato.
Io non senti giamai dapoi ch'io presi
De l'Imperio lo scetro, & la corona,
Cosa, che più molestia mi porgesse,
Et più auanzasse ogni malitia humana,
Di questa, c'hò udita hoggi. Tolerare
Si puote alquanto, ch'un nemico à l'altro
O graue danno faccia, ò graue oltraggio,
Ma che mostrando amor, sotto la fede
Altri inganni chi crede à le promesse,
Tolerar non si puote. Ma non prima
Mi rimarrò, che conoscerà Iuriste
Che ueder uoglio sodisfatto à pieno
Al torto, ch'egli hà fatto à la Giustitia,

La quale io uoglio, che rimanga sempre
Candida più, che un candido armelino,
Ne le man di color, che da me hauranno
De le città il gouerno, & de gli stati.

CHORO.

HORA, che fine hauran lieto, & felice
Le noie ond'erauam triste pur dianzi,
Nulla à temere habbiam più d'infelice.
Onde sperar dobbiam che sopravanzi
Si già il sofferto mal la noua gioia,
Che stato col tranquillo hora ci auanzi,
Tutto quel, che contrista, & quel ch'annoia
Prego che si risolua in lieue uento,
Et quanto di duol è tutto si muoia.
Tu che far suoli ogni mortal contento,
Vero auttor de le nozze almo Himeneo.
Non esser prego à rallegrarci lento.
Se matrimonio il tuo nume mai feo
Ch'à pieno meritasse alto fauore
Fosse d'huom puro ò pur di Semideo.
Punto nol meritò da te maggiore
Fra lo stuolo mortale altri giamai,
Dopò le angoscie, & dopò il gran dolore.
Vieni, Himene, Himeneo, uieni, à che fai
Tanta dimorra? à che prolunghi tanto
Il tuo uenir, leua ogni indugio homai.

Vestiti homai il tuo dorato manto,
Et uien quà oue il tuo nome intorno suona,
Sì,che s'ode Himeneo per ogni canto.
Lascia Himeneo, lascia Helicona,
Ben che à te grato,& uien quà oue ti chiama
Con desire infinito ogni persona.
Epitia te Himeneo,te Epitia chiama,
Ella hà in te ogni speranza,ogni suo bene.
Et posto hà il fine in te ogni sua brama.
Himeneo,Himene,Himeneo uieni,Himene
Con l'accesa tua face,& con il uelo
Et con ciò,ch'altri ad accoppiar attiene.
Chiama che uenga à te Vener dal Cielo,
Quella,che l'e ben nate anime accende
Di desio honesto,& di celeste zelo.
E il sacro Amor,che con la face attende
A' empire i cori di diuin desire
Non quel,che mai non gioua,& sempre offen (de
Fà che siano ambi due teco ad unire
Quest'anime cortesi,sì che sdegno
Od odio non le possa dipartire.
Non uaglia contra lor maluagio ingegno,
Ma con nodo sì saldo stiano insieme.
Che tutti i lor pensier uadano à un segno.
Et cresca il desio in lor,cresca la speme,
Et regni in ambidue sol'una uoglia,
Che gli accompagni insino à l'hore estreme.
E uo che il piede pone entro la soglia,

Himene,& ha per mano il suo Fratello,
Che à pudichi pensier gli animi inuoglia,
Et vener santa,madre à questo,e à quello.
Che desio spira ne l'alme ben nate
Di assimigliarsi amando al primo bella.
Te adunque salutiam con menti grate
Himeneo,Himene acciò che sian mai sempre
Di fermo nodo queste alme legate.
Fà che le lor dolcezze mai non stempre
Sorte contraria,ò uero acerbo caso,
Ma se ne stian fra fortunate tempre
Da questo giorno insino al loro occaso

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.

Secretario, Imperadore.

Seg.

VALHORA i'penso meco à quel, ch'auiene
Ne successi mondani, in questa uita,
Veggo ch'è uero, che pensiamo noi,
Et che il Signor del Ciel poscia dispone,
Che non uoglio dar io gli auenimenti
Ch'occorron fuor de l'opinion nostra,
A' quella cieca, e inconstante cagione,
Che si han finta i più saggi, & l'hanno detta
Fortuna. Non pensò per quel c'hò inteso,
Iuriste di hauer mai per moglie Epitia,
Ma solo di goderla come donna
Da lui amata. Ma Dio c'hà ueduto.
L'animo con che à Iuriste ella si diede,
Disposto hà, & degnamente, che gli sia
Ella mogliere. Et tengo anche per certo,
Che, poi ch'Epitia sì aspramente offesa
Da Iuriste fù (che, per uer dir, l'offesa

Fù

Fù,fuor d'ogni penſier,graue,& acerba
Gli hauria più toſto voluto vedere
Il capo à pie,che per marito hauerlo,
Et pur vopo è,che per marito l'habbia,
Et ſeco uiua tutti i giorni ſuoi.
Quantunque ella ne reſti mal contenta,
Ne miglior modo ſi haueria potuto,
Trouar di queſto,à che ſi è appreſo il noſtro
Giuſtiſsimo,& inuitto Imperadore,
Per eſtinguer fra queſti ſangui illuſtri
Quello,che ſi era già sì acceſo,foco,
Del qual arder potea tutta la Magna.
Veggo l'Imperadore uſcir del tempio,
Oue ir uolea,ſin quando uſcì di corte
Per render gratie,come ſuole,à Dio,
Io gli uoglio narrar quel,ch'è conchiuſo.

Imp. *Hà preſa Iuriſte per moglie Spitia?*

Seg. *Non ui è ſtato biſogno di gran preghi,*
Perche,toſto che inteſe,che ciò haue a
Deliberato la Maeſtà uoſtra,
Fù contento di far quant'io gli diſſi,
Per nome d'eſſa,& le aſsignò la dote
Al grado conueneuol de la Donna.
Ma moſtrò ben di non n'eſſer contenta
La Giouane.perche tantoſto ch'egli
Spoſata l'hà,ſe n'è partita,e hà detto,
Che prima diuerria la neue fuoco
Et che il fuoco ſaria qual ghiaccio freddo,

Ch'ella

Ch'ella ad Iuriste si ponesse à lato.

Imp. *Non haurà d'aggrauarsi ella per questo,*
Perche che l'hà ligata con Iuriste,
Anche slegar la vuole immantinente;
Et in sua libertà lasciarla sciolta.
Et credi tu forse che finito
Sia di dar quì il suo dritto à la Giustitia?
Sodisfatto hò à l'honor de la Donzella,
Resta ch'io sodisfaccia anche à l'oltraggio
Ch' Iuriste fatto l'hà, sotto la fede,
Che non ciò, c'habbia riceuuto inganno,
Sotto entrichi, & uiluppi di parole,
La gran simplicità de la Donzella,
Liber promise di darle il Fratello,
Et la libertà stata, è che mandato
Gliel'hà il crudel, col capo à piedi, à casa,
Non curando ne fe, ne Matrimonio,
Ritorna tu ad Iuriste, & digli, ch'egli
Disponga, come gli piacerà meglio,
Tutte le cose sue, Perche dimane
Io uoglio, che gli sia leuato il capo,
Et che ad Epitia appresentato sia,
Perche ella resti de l'oltraggio paga,
Ch'egli le hà fatto. Et così i uò ch'impari
Da lui ciascheduno di non fare inganno,
Sotto promesse, con la fè fermate.

Seg. *Ai sacra Maestà, poi che l'honore*
Saluo è de la uiolata Donna, troppo

Aspra

Aspra sentenza parerà ad ognuno,
Che sia per ciò tolta la uita à questo
Illustre Caualiere. Im. *Caualiere*
Non è ne si può dir, chi opra male,
La legge ci è, che chi Vergine sforza,
Emendi con la morte il graue errore.

Seg. *Gli si è data ella, ei non le hà fatto forza,*

Imp. *Stato saria men mal, che sol uiolata*
L'hauesse, & non l'hauesse fatto oltraggio
Con la giurata fede, promettendo
Di prenderla per moglie, che à quel modo
Violata haurebbe sol la pudicitia.
E' cosi, hà offesa quella, e offeso insieme
Il Re del Ciel, la fede, & le ragioni,
Che statuite sono al Matrimonio
Da le diuine leggi, & da le nostre,
Però, senza altra replica, ua pure
Et dì che si apparecchi, come hò detto,
A' riceuer la morte, & pongli intorno.
Custodia diligente. duolmi molto,
Che la maluagità di questo reo,
C'hauuto hò caro, al par di ciascun'altro,
Che mi sia in corte di honorato grado,
Per si graue delitto mi habbia indutto
A' seuerità tal, ch'ou'io pensaua
Di hauergli à dar honesto guiderdone,
Degno del sangue illustre, ond'egli è nato,
Et del desir, che d'honorarlo hauea,

Costretto

Costretto mi habbia à condannarlo a morte,
Ma chi lasciasse casi tanto atroci
O' per fauore, ouer per amicitia,
O' per rispetto di nobilitade
Senza la pena debita, anderiano
Le leggi in nulla, in nulla la Giustitia,
Et diuerriano le cittadi alberghi
Di graui ingiurie, & tradimenti graui.
Ch'ogni mal ardirian gli scelerati,
Et diuerria infinito il numer loro.
Il che, oltre il danno vniuersal, saria
A' noi d'ineuitabile vergogna,
Cui dato hà il Cielo il gouernare il Mondo.

SCENA SECONDA

Angela sola.

SI deue ne i principi de le cose
Considerar, che fin possino hauere,
Et chi questo non fa, proua souente
Il contrario di quel, ch'egli pensaua,
E Iuriste ne farà, trista me, fede.
Pensossi ei, per hauer goduta Epitia,
Di deuer esser più d'ognun felice,
Et, per hauer fatto à Vico dar morte,
Per cagion de la Vergine violata,
Pensò esser caro al sacro Imperadore

Più, ch'egli fosse mai, & il contrario
Et de l'uno, & de l'altro hoggi è auenuto.
Ma se, come deuea, maturamente
Del tutto il fin considerato hauesse,
Incorso non sarrebbe ne l'angoscie,
In ch'egli hora è, & io non saria inuolta
Nel graue affanno, che mi afflige l'alma,
Che tosto che gli ha detto il Segretario
Che l'ha lo Imperador dannato a morte,
Paruto mi è, che mi sia stato tolto
Dal busto oime con la secure il capo.
Vidi io, misera me, che non potea
Altro quindi auenir, che quel ch'io veggo
Auenuto esser. Ne mancai di dirgli
Il mio parere. Ma non diede orecchio
A' le parole mie, come deueua.
Hor, che giunto si vede, oime, a l'estremo,
Si duol di non mi hauer prestato fede.
Et mi prega, ch'io cerchi di trouare
Il modo di potere indurre Epitia,
Poscia che moglie gli è, che cheggia gratia
Per lui di vita al sacro Imperadore.
Et ciò impossibil veggo. Perche Epitia
Tant'odio ha conceputo contra lui,
(Ne senza gran cagion, per dire il vero)
Che tutti i preghi si rimarran uani.
Et per ciò, tanto graue è il mio dolore,
Che non sò come io mi rimanga viua,

Io veggo, ai lassa, ouunque i mi riuolga,
Che null'altro mi auanza, che pregare
La Maestà diuina, che mi porga
Tanto di lume, che scorger'io possa
Via, di poter saluar la uita a Iuriste,
Et me leuar di così graue affanno.
Che se al Fratello mio sia dato morte,
Io non uò rimaner dopo lui uiua,
Che mi par trista me, ch'io stessa sia
Cagion de la sua morte, Poi ch'io dissi
Come la cosa fù à l'Imperadore.
Ma che poteu'io dir se non il vero?
Et come mi poteua io pensar mai,
Che, poi ch'Iuriste hauea per moglie Epitia,
Per volontà de la Maestà sua,
Ne deuesse seguir sì aspra sentenza?
Ma chi è questa ch'io veggo vscir da Epitia?
Ella mi pare Irene. E' d'essa certo.
Forse che Dio la mi hà mandata auanti
Perch'ella acconcio mezzo sia a piegare
Epitia à usar mercede al Fratel mio,
Sò ch'ella mi ama, & è appresso ad Epitia
Di molta auttorità, gir le uò incontro.

SCENA TERZA.

Angela, Irene.

Ire. NON hò ueduta l'hora di potermi
Partir da Epitia, perche mi hà si piena
Di dolore, & di affanno il fiero caso
Ch'auenuto hoggi l'è, che sono uscita
Fuori di me. Pouera Epitia, come
Volte si sono le speranze, ch'ella
Haueua di esser più che mai contenta,
In vn momento, in così graue angoscia.

Ang. Quì, Irene, io non potea ueder persona
Che più grata mi fosse, ouer più acconci
A' darmi aiuto in un mio graue caso,
Irene, è cosa humana hauer pietade
Di chi si troua giunto à caso estremo.
Ne cosa è, che ci faccia più uicini
Ire à gli Dei, che procurar la uita
A' chi si uede hauer la morte inanzi.
E i ueri amici mostran gli aspri colpi
Che la Fortuna da, con fiera mano.

Ire. Mai non mi chiese aita alcuno, ch'io
Non gliene fossi larga, & ciò uer uoi
Vserò tanto più, con pronta uoglia,
Quanto il chiede l'antica amistà nostra,
Et ne le cose uostre auerse tanto

Mi trouerete amica, quanto sempre
Stata amica ui son ne le felici.

Ang. *Buon tempo hà, ch'io conosco questa uostra*
Natura benignissima, & mi hà data
Speranza ciò, che non chiederò in uano
Mercè a la bontà uostra, Ire. *per ch'io possa.*

Ang. *Saprete adunque, che l'Imperadore,*
Per uoler pienamente sodisfare
A' la Nipote uostra, ha condannato,
Ha condannato, Irene, il Fratel mio.
Il mio caro Fratell' a morte, & uuole
Che tagliata diman gli sia la testa,
Et offerta ad Epitia. Ire. *O' caso strano,*
Nulla di questo Epitia sà, & mi duole
Di ciò, perche le noie de gli amici,
Mi paiono mie proprie. Ma che aita
Vi poss'io, Angela, dare in caso tale?
Irene molta, se ui disponete,
Per la uostra ineffabile bontade,
A' persuadere a Epitia, che perdoni
A' Iuriste il fallo, & poi che l'è Marito
L'habbia per suo Marito, & non per hoste.
Et sua Maestà preghi che non uoglia
Scior, con modo sì fiero, il santo nodo
Con cui gli ha giunti insieme. Ire. *hò uista Epitia,*
Angela, accesa di sì graue sdegno,
Per la morte ch' Iuriste diè a Vico,
Et tanto mal contenta, che piaciuto

A l'Imperador sia giungerla a lui,
Che non credo che mai piegar si possa
A' questo far. Ang. *Irene, io sò che vi ama,*
Da madre Epitia, & vi hà in gran riuerenza,
Et creder ciò mi fà, che s'ella vede
Farui in ciò cosa grata, e vsiate voi
Quella efficacia, che saprete vsare,
Et che vuol l'amistà nostra ch'usiate,
Per ciò ottener, non si porrà ella al niego.
Et, oltre ch'io mi vi terrò obligata
Eternamente, voi vi acquisterete,
Per opra si pietosa, eterno honore.
Ire. *Io vi prometto tutto quel, che mai*
Far per me si potrà, chiamisi Epitia,
Et voi stessa vedrete, quant'io brami
La contentezza vostra, Va ad Epitia,
Et dì, che qui l'attendo. Ma, nel vero
Et credo ch'anche uoi uel conosciate.
E' malageuol cosa il dispor core
Offeso grauemente, à vsar clemenza,
A' chi gli hà fatta sì solenne ingiuria,
Qual ad Epitia hà fatta il Fratel vostro.
Et riprender potriami, a gran ragione,
Epitia, ch'io che deuerei cercare
Non meno, ch'ella, la vendetta, lei
Cercassi di disporre a perdonare
Si graue oltraggio, & così graue offesa.
Ma voglio che preuaglia l'amicitia

Ad

Ad ogn'altro rispetto, in caso tale,
Che stimo che sia più de la vendetta
Degno di nobil core il perdonare,
L'offesa hauuta à chi perdono chiede.
Epitia viene. Voi comincierete
A' sporle la cagion per cui l'habbiamo
Fatta chiamare, & io ouunque bisogno
Fià, sopplirò bene efficacemente.

SCENA QVARTA.

Angela, Irene, Epitia.

CHIAMAR *vi hà fatto Irene, che qual figlia*
Vi ama, & qual Madre voi deuete amare,
Perche ui piaccia d'essermi cortese,
In cosa ch'à voi fia di molto honore,
Et di gran contentezza à me, che fui,
Prontissima mai sempre a compiacerui,
Veduto hauete Epitia, quant'io sia
Stata pronta a ver dire intorno à quanto
Era fra Iuriste, & voi occorso dianzi,
Acciò che saluo l'honor vostro fosse.

Epit. *Ve n'hebbi gratia, & la ui hauerò sempre,*
Perche voi feste quel, che conueniua
A' Donna nata di progenie illustre.

Ire. *Fu certo officio degno, che memoria*
Ne babbiate sempre, & che le vi mostriate

Grata del beneficio riceuuto.
(Come detto mi hauete) hoggi da lei.

Epit. *A' ben colma misura troueramme*
In ogni cosa a compiacerla pronta.

A. *Io mai non mi promisi altro di uoi.*
Che non si puo aspettar da nobil alma
Altro che nobiltà, che cortesia.
Assicurata adunque, Figlia cara,
(Che per l'età io ui posso esser madre,
Come in casa ui dissi, non ha molto,
Et per l'età potete a me esser figlia)
Da questo uostro buon uoler, da questa
Vostra larga promessa, io ui prego
Che ui piaccia leuare il mio Fratello
Da la morte, a la qual, per uoi, dannato
L'ha il sacro Imperadore. Epi. *è giunto adunque*
Questo maluagio al fin, di ch'egli è degno?

Ang. *Lasciatemi finire, a uoi disdetto*
Non farà mai sua Maestà, se uoi,
Con que preghi, che uuole il Matrimonio
Celebrato fra uoi, gliele chiediate,
Gliel chiederete, per singolar gratia.

Epit. *Non mi parlate di quest'huom maluagio,*
Degno di mille croci, & mille morti,
Che data mi ha cagion di odiarlo sempre,
Et s'è dannato a morte, a morte uada.
Che, se uoi meritate appo me molto,
Merta egli, che gli brami ogni gran male,

Per

Per l'aspra tradigion, ch'egli mi hà usata.

Ire. *Figliuola mia si deono dipor gli odi*
In caso tale, à uoi poco util fia,
Che muoia Iuriste, ma ui fia d'honore
Il leuarlo da morte, & dargli uita.

Ang. *Epitia in uoi sol'è la sua salute,*

Epi. *Del mio Fratello in lui la salute era,*
Et promesso mi hauea di liberarlo,
Et la liberation stat'è la morte,
Mancandomi di se questo crudele,
Indignissimo d'esserui Fratello,

Ire. *Quanto merita men questo meschino,*
Tanto maggior la lode uostra fia,
Se, à sì grand'uopo, gli prestate aita.

Ang. *S'egli u'offese, col mancar di fede,*
Giouato ui hò, nel render testimonio,
In fauorir la pudicitia uostra,
Quando chiesto me n'hà l'Imperadore,
Et, se tocca non sete da pietade
Di lui, pietà di me ui tocchi almeno.
Oltre, ch'essendo à uoi marito Iuriste
A' somma crudeltà ui fia imputato,
S'à morte il lasciat'ire, & troppo strano
Guiderdone daresteà l'opra usata
Da me à uostra salute, & io mi haurei
Da biasimar mai sempre del fauore
Epitia, fatto à uoi, poscia che quindi
Nasce del mio Fratello, oime, la morte,

Ai

Ai Angela infelice, & sventurata
Et più d'ogn'altra trista tu saluata
Haurai Epitia, e, in guiderdone Epitia
Di così grato officio, vuol che muoia
Il tuo Fratello, oime, Figliuola mia,
Se à ciò considerar ui volgerete,
Mi trouerete degna di pietade,
Tanto più, quanto humilmente ui chiede
Perdono Iuriste. cosa che indurrebbe
A' donargli perdono ogni nemico,
Se bene hauesse il cor di dur macigno.

Ire. *Da uoi mercede, Epitia, Angela merta.*

Ang. *La merto, Epitia, ne la mi deuete*
Poscia, che la ui chiedo, oime, negare.

Ire. *E' cosa di uoi degna il contentare*
Lei poscia che sì affettuosamente,
Con la sua Maestà parlò per uoi.

Ang. *Perdono Iuriste ui dimanda Epitia,*

Ire. *E' degno ch'al Marito perdoniate,*
Poi che pentito si rimette in uoi,
Et ui chiede perdon, cosa è da fiera,
E' indegna del cortese animo uostro,
A' tanta humilità negar perdono.

Ang. *Deh perdonate à me l'altrui peccato,*
(Se mercè usare à lui forse ui spiace)
E vsate la natia uostra clemenza,

Epi. *Perdon luogo non hà, se non ui è colpa,*
Però mestiero à uoi non fà perdono,

La

La clemenza,ch'à lui uò vsare è,ch'io
(Pur che l'Imperador lo mi conceda)
Leuar gli uò con le mie mani il capo.

Ang. *Ai se seguisse ciò uoi diuerreste*
Odiosa,non ch'à gli huomini,à le fiere.

Ire. *Epitia,è uer quel,ch'Angela ui dice,*
E deuete scacciarui fuor del core
Pensier così crudele,& così sozzo.

Ang. *Mercede,homai, Epitia,homai mercede.*
Senon per altro,almen per uostro amore.

Epi. *Io non son per mutarmi di pensiero,*
Seguane cio,che può seguirne,à Dio,

Ire. *Gire i uò seco,& userò ogni ingegno,*
Per farla diuenir di miglior mente.

Ang. *Io ue ne prego,io ue ne prego Irene,*
Et ue ne rimarrò sempre obligata,
Che se crudel destin ueder mi fesse .
Morto questo Fratel,ch'è la mia uita ,
Non uorrei souraStare un'hora al Mondo.

SCENA QVINTA.

Angela, Capitano .

Ang. *Sè non puote ammollire il core Irene*
Di questa irata Giouane,la sperne
Perduta hò in tutto.Crudo Iuriste è stato.
Ad Epitia ,io non sò negare il uero,

Ma

Ma non fà però questo, che non sia
Sorella à Iuriste, e Iuriste à me Fratello.
Et che gran duol non mi traffiga il core,
Insino à le radici, quand'io penso
Al pericolo graue, ch'io gli ueggo
Soprastare, & s' Epitia si rimane
In questa opinione, in che si è mostra
Fermissima uoler sempre restare,
Al fine sono anch'io de la mia uita.
Ma chi è costui, che di qua uenir ueggo,
Con que compagni? Parmi il Capitano
De la Giustitia. Ai misera, deue ire
A condurre il Fratel mio à la prigione.
Ai miser Fratel mio, Fratel mio caro
Quanto per te, & per me meglio sarebbe
Stato, che quella fe serbata hauesti,
Che data haueui di pigliare Epitia
Per moglie, & liber darle il suo Fratello?
Fai forse, oime, per condurre il Fratello
Mio à la prigione. CA. *No, ma hauendo inteso*
Ch'era con uoi quì Epitia, & ch'ella à preghi
Vostri non uolea usar mercè ad Iuriste,
Et che per cio erauate in graue angoscia,
Compassion di uoi, del Fratel uostro
Mi hà tocco il core, & era qui uenuto
Per parlar con Epitia, con sicura
Speranza di operare, à comun bene,
Qualche cosa di buono. Ma poi ch'ella

Non

Non si troua esser qui, fatele dire
Che sia contenta udir quel, ch'io uò dirle,
Et forse io poterò condur le cose
A' molto miglior fin, che non pensate.

Ang. Di questo buon uoler ti rendo gratie,
Ma, Capitan, quel, che non han potuto
Fare i preghi d'Irene, è i preghi miei,
Et il perdono, che l'hà chiesto Iuriste,
Non farai tu. Cap. Forse farollo, sempre
Bene si dee sperar ne casi auersi,
Che spesso auien, che quanto son più acerbi
I casi, & quanto son piu disperati,
Tanto ne sorge, per diuina gratia,
Fin più felice. Ang. io uorrei ben che questo
Augurio buon sortiße effetto buono,
Ma, se da Epitia ciò si dee sperare,
Ne son fuor di speranza, Cap. Fate, ch'io
Con lei ragioni, & non ponete tanto
Disperata la cosa, Ang. Io non ui uoglio
Esser presente, Perche ricusando
Com'hà fatto insino hor, io rimarrei
Più, che non sono, afflitta, farò dirle,
Che uenga à parlar teco, Et uoglia Dio,
Che uan sia il mio timore, & che sia certa
La speranza, che tu cerchi di darmi.

Cap. Marauiglia certo è destare à speme
Chi si ritroua in gran doglia sepolto,
Et spesso auien, che, anchor che uegga quasi

La

La cosa certa, non vuol prestar fede
A' chi cerca di trarlo fuor d'affanno,
Et chiaro il fà questa affannata Donna,
A' cui non hò potuto porre in core
Cosa, che le dia punto di speranza,
Et spero pur poter d'affanno trarla.

SCENA SESTA.

Epitia, Capitano.

Epi. CHE *vuoi tu hora da me?* Ca. *ragionar uoglio*
Con uoi di cosa, che non ui sia ingrata,
Epi. *Ai Capitan, dapoi che tu mi offristi*
Il mio Fratello in quella aspera forma,
In che offerir mel fè quel Traditore,
Udir non posso più, cosa, che grata
Esser mi possa, Cap. *Et che parraui s'io*
Pensier mutar faroui con letitia
Tale, che ui terrete esser beata?
Epi. *Esser potria, ma credel nol uoglio io,*
Cap. *Madonna i' vò che lo teniate certo.*
Epi. *Auanza questo ogni potere humano.*
Cap. *Piacciaui prego di uenir con meco*
Al sacro Imperadore, & uederete,
Che la bontà diuina ui hà serbata
A' menar lieta, & gloriosa uita.
Epi. *Ne la corte non è l' Imperadore,*

Che

Che dianzi egli uscito è, Ma non pensasti
Di voler ragionar di chieder farmi
Gratia per lo maluagio, e iniquo Iuriste,
Che insino ad hor, ti dico che gittati
Saranno i preghi, & le parole al uento.
Che ne uogl'io ueder tutto lo stratio,
Che si puote ueder di pessimo huomo.

Cap. *Cagione uia maggior di questa, Epitia,*
Et à uoi d'importanza assai più grande,
Prometter mi ui fà, quanto hò promesso,

Epi. *Et quale è ella?* Cap. *non la posso isporre,*
Se non inanzi al sacro Imperadore,
Et ecco ch'egli arriua, andiangli appresso.

SCENA SETTIMA.

Capitano, Imperadore, Epitia.

Cap. MAGNANIMO, *& inuitto Imperadore*
Visti gli affanni in che si troua questa
Madonna illustre, e essendomisi innanzi
Parato modo di poterla trarre
D'angoscia, egli mi è parso officio degno
Di core humano, quel conforto darle,
Che da altri, che da me, non puote hauere.
Ma perche il tutto fora nulla; senza
L'auttorità de la Maestà uostra,
L'hò pregata, che meco ella si uenga,

Ad

Ad udir, quel, che la può far contenta,

Imp. *Molto grata mi fia la contentezza,*
Di questa nobilissima Donzella,
Ma che cosa hai da dirmi intorno à questo?

Cap. *Tale, che mi cred'io, ch'udir la debba*
La uostra Maestà con piacer molto,
Per deuere ella porgerle materia,
Dopò l'hauer dato il suo dritto al giusto,
Di usar la sua ineffabile clemenza,
Che la fà soprastare à quanti mai
Furo giusti, & clementi in questo impero.
La prego ben, ch'ella, per sua bontade,
Degni accettare in buona parte quello,
Che, à bon fin, come ella udirà, fatt'haggio

Imp. *Così l'accetterò, come mi chiedi,*
Poi che deue produr sì buono effetto.

Cap. *Hauendo il Podestà dannato à morte*
Il Fratello di questa illustre Donna,
Per hauer (tocco da amorosa fiamma)
Violata una Donzella de la Plebe,
Commise à me, che gli facessi dare
Morte in segreto, per esser del sangue
Nobile, e illustre, ond'egli era discieso,
Ma sapend'io, che pace gli hauea fatta
La Giouane uiolata, & che promesso
Egli hauea di pigliarlasi per moglie,
Mi parue, che, se la Maestà uostra
Haueße inteso ciò, considerata

La

La qualità del Giouane, & il bene,
Che ne veniua a la violata Donna,
Hauria il rigor temprato de la legge,
Che condannaua il Miserello a morte
Io mi deliberai di saluar Vico.

Epit. *Voluto haueße Dio, che il bel pensiero*
Che ti hauea alta pietà posto nel core,
Haueße hauuto effetto, che portato
Non lo mi haureßi con la testa a piedi.

Cap. *Non vi turbate, e vdite quel, che segue.*

Imp. *Lascia ch'egli finisca il suo parlare.*

Cap. *Insino à tanto, che ciò si poteße*
Far manifesto a la Maestà vostra,
Et poi se ne faceße tutto quello,
Che, intorno a ciò, da lei foße commeßo,
Ma perche il Podestà con molta instanza
Mi fè sollicitare ad eßequire
La sentenza, & dar morte al miserello,

Epit. *Ai crudel'huom.* Cap. *Vidi che prolungare*
Non gli potea la vita. Epit. *& ben fù vero,*
Che gli feßi gittare a terra il capo.
Et così l'offerißi à me Meschina.
In miserabil forma. Cap. *vdite il resto,*
Io, pure intento a la costui salute,
Voltai l'ingegno in uarie parti, e hauendo
In prigione un maluagio estremamente,
(A cui già fù, per falso testimonio,
Tagliata la mendace lingua; & poi

Dato hauea morte à vn suo Fratel germano
Che deuea farir nel precipitio,
In quel tempo, nel qual si deuea il capo
A' Vico leuare, il fei leuare
A' quell'huom scelerato immantinente,
Essendo così simile di viso
Egli à Vico, che parea quegli istesso,
Io dissi al Podestà gittato hauere
Nel precipitio il Reo, & fatto dare
Morte à Vico: Epi. *Ai voglia Dio ch'io oda*
Cosa che non aggraui il mio dolore.

Cap. *Et, per dar maggior fede al mio disegno,*
Fei publicare à un mio fidato messo,
La morte di Vico, non altrimente
Che se nel vero ei fosse stato morto.
Vestito poi de panni di Vico
Il morto corpo, & postogli a pie il capo,
In vece del Fratel dannato a morte,
Il fei portare à quella illustre Donna,

Epit. *E' dunque viuo il mio Fratello*. Cap. *è uiuo*

Epit. *Io, prego sacro, e inuitto Imperatore,*
Per la bontà, per la clemenza vostra,
Che, poscia ch'è piaciuto al Padre eterno,
Che insino à quì sia viuo il mio Fratello,
Per lo mezzo di questo capitano,
Che, in questa parte, hà fatto cosa degna
D'Angel del Paradiso, così viuo
Darlomi degni la Maestà vostra,

Come

Come per morto pianger lo mi ha fatto,
Sotto finta sembianza, il Capitano,
Io di tal don mi vi terrò tenuta,
Non altrimente, che se fosse morto
Il mio Fratello, & la Maestà vostra
Lo mi facesse ritornare in vita.

Imp. *Meritaua il gran fallo di Vico*
La pena, à che l'haueua condannato
La giusta legge. Ma poscia, ch'io posso
Temperar questa legge, & farla mite.
Io son contento di donarti viuo
Il tuo Fratel, Poi che gli hà perdonato
La Giouane violata, & ei per moglie
E per pigliarla. Epit. *Et io di tanto dono*
Rendo à la bonta vostra quelle gratie,
Che render puo lo stato mio, maggiori,
Et prego Dio, che in guisa fauorisca
Le attioni vostre, c'habbian tutte il fine
Che più desiderate. Et te ringratio
Capitan, che, con sì felice inganno,
Il mio Fratello conseruato mi habbi,
Et mi haurai sempre a farti piacer pronta.
In tutto quel, che puote honesta Donna
Grata mostrarsi à tal benefattore.

Cap. *Altro non voglio in guiderdone Epitia*
Di questo officio mio, che vi ha sottratta
A l'ambascia, al dolor, che vi premea
Che accio che si conducano a fin lieto

Tutti gli affanni, & tutte quelle angoscie,
Che, per la finta morte di Vico,
Fatti n'hauean tanti dolenti, & tristi,
Et uoi, uia più di tutti gli altri mesta,
Chieder ui piaccia à la sua Maestade,
Che doni uita anche al marito uostro,
Et menar seco in pace i giorni uostri,
Se la sua Maestà ue ne fa gratia,

Epi. *Poi che tanto ti debbo, che mi pare*
Hauuta hauer da te la uita, al nego
Non mi uò porre in quanto hora mi chiedi,
Che cancellata hai tu la graue ingiuria
Con la prudenza tua, che mi fè Iuriste.
Et però sacro, Inuitto Imperadore,
Poscia che piacque à la Maestà uostra,
Che diuenisse mio marito Iuriste,
Prego, da poi che la crudel cagione
E' leuata per cui dannato à morte
Egli era, in uita per clemenza uostra
Hora rimanga, Perch'io gli perdono.
Qualunque offesa, & per marito mio.
L'accetto, come la Maestà uostra
Per marito mel die. Imp. *Non merterebbe*
Da me perdono Iuriste. Perc'hauendo
Auttorità di amministrar giustitia,
Non deuea mai lasciarsi indurre à fare
Quanto egli fece, per lasciua uoglia.
Et, anchor che Vico morto non sia,

Per

Per la prudenza di costui in quanto,
A' la sua intentione è morto, & questa
Sua mala mente merta esser punita,
Come se stata fosse al fin condotta.
Ma perche tu rimanga à pien contenta,
Io ti uoglio concedere la gratia,
Che tu mi chiedi, accioche, col Fratello,
Tu ti goda anche uiuo il tuo Marito.
Et perche uoglio che da te la uita
Conosca, che gli dono, accioch'egli habbia
Ad hauerti più cara, & sempre amarti,
Entriamo in corte, oue il farò uenire,
E in tua mano porrollo, al qual tù sempre
Seruerai quella fe che si conuiene
A la nobilità del sangue tuo,
Et à quella uirtù, c'hò conosciuta.
Chiara in te sempre. Epi. *Non farò altrimente,*
Et perche il debbo, et perche anche la uostra
Maestà mel commanda, Cap. *Io mi pregio*
Tanto del pensier buono, che mi uenne
Di tor Vico da morte, quanto ueggo
La clemenza del sacro Imperadore,
Per questo auiso mio, ridotte hauere
Le guerre à pace, & à uita le morti,
Ch'erano per empir molti di pianto.
Saluo è Vico, è saluo Iuriste, & saluo
E' d'Epitia l'honor, & l'honor anche.
De la uiolata Donna da Vico,

Et le angosciose doglie in gioia tutte
Euolte sono, & posto è fine à gli odi
Ch'esser potean cagion di strani effetti,
Non si dè lasciar mai di tentar quello.
Che par che possa hauere honesto fine,
Che fauorisce i pensier buoni Dio,
Et gli face sortir felici effetti.

CHORO.

PVO Fortuna aggirar le cose humane,
Con la natia inconstanza,
Ma una uiua speranza
C'habbia l'huom nel Signore,
Che del tutto è fattore,
Le forze sue fà uane,
Et lieto quei rimane,
A cui pena apportaua ella, & dolore.

Il fine de la Epitia, Tragedia.